

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 282 (48.015)

Città del Vaticano

mercoledì 12 dicembre 2018

Governo britannico senza la maggioranza e il premier studia aggiustamenti con Bruxelles

Il cardinale Parolin sul Global compact

May rinvia il voto sull'accordo per la Brexit

LONDRA, 11. Il premier britannico, Theresa May, ha rinviato il voto in parlamento, inizialmente previsto per oggi, sull'accordo con l'Europa per la Brexit. «L'accordo sarebbe bocciato con un margine significativo» ha detto ieri il capo del governo, nel corso di una drammatica seduta del parlamento durante la quale ha subito critiche e attacchi. May ha così ammesso che il suo governo, sulla questione Brexit, non ha più la maggioranza per governare.

In una situazione tanto complessa, May ha iniziato oggi un tour europeo per un nuovo giro di consultazioni sulla Brexit. È arrivata all'Aja per vedere il premier olandese Mark Rutte, poi sarà a Berlino per incontrare il cancelliere tedesco Angela Merkel e infine a Bruxelles, per colloqui con il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e quello della Commissione, Jean-Claude Juncker.

Durante il dibattito ieri in parlamento, May ha detto che intende ridefinire le condizioni per l'attuazione del *backstop*, il meccanismo richiesto dall'Unione a garanzia del confine aperto con Dublino, attribuendo un ruolo al parlamento britannico in modo da dare alla misura «legittimità democratica». Nonostante questo, May ha ribadito che il suo accordo «resta il migliore possibile» insistendo che esso garantisce comunque «un'uscita negoziata» dall'Ue. Il premier Tory ha poi sfidato chi vuole un referendum bis «a dirlo chiaramente», avvertendo che esso tor-



May durante l'annuncio del rinvio del voto (Afp)

rebbe a «dividere il paese». Ciò nonostante, ha assicurato May, il governo attuerà i necessari piani di emergenza per l'ipotesi «no deal», ovvero una Brexit senza accordo tra Londra e Bruxelles.

Il capo degli euroscettici Tory, Jacob Rees-Mogg, ha lanciato un chiaro avvertimento: «Non si può andare avanti così, il primo ministro o governa o si dimette». Parole dure anche dall'opposizione: «Il governo

ha perso il controllo, è in completa disfatte» ha attaccato il capo del Labour, Jeremy Corbyn. «Il governo ha deciso che l'accordo di May è così disastroso che ha adottato la misura disperata di rinviare all'ultimo minuto il voto. Noi da almeno due settimane diciamo che il peggior accordo possibile di May sarebbe stato rifiutato dal parlamento perché danneggia la Gran Bretagna» ha detto Corbyn.

Il rinvio rinnova le speranze di chi vuole un secondo referendum, tanto più che la Corte di giustizia europea ha sancito che il Regno Unito può revocare la procedura di uscita autonomamente, cioè senza il consenso degli altri ventisette paesi membri. May ha sempre escluso l'ipotesi, ma le tensioni in parlamento e nel suo partito potrebbero indurla a cambiare idea. Il nuovo voto ai Comuni deve avvenire entro il 21 gennaio, ma non si conosce ancora la data.

Da Bruxelles, intanto, si fa presente che l'intesa raggiunta con May non potrà essere modificata. Al Consiglio europeo «avremo un ospite a sorpresa: la Brexit. Sono sorpreso perché ci eravamo messi d'accordo con il governo britannico e a quanto pare ci sono problemi quando ci si avvicina alla meta» ha detto questa mattina il presidente della Commissione Juncker, riferendo alla plenaria del parlamento Ue sul prossimo Consiglio europeo. «L'accordo che abbiamo raggiunto è il migliore possibile, l'unico possibile».

Occorre una risposta condivisa

MARRAKECH, 11. Quando il fenomeno migratorio non viene gestito adeguatamente «la retorica può eclissare la ragione e i migranti possono essere visti più come minacce che come fratelli e sorelle bisognosi di solidarietà e di servizi di base». Perciò, il Global compact sulle migrazioni rappresenta un aiuto alla comunità internazionale per «prevenire crisi e tragedie». Questo il messaggio portato ieri dal cardinale segretario di stato, Pietro Parolin, in apertura dei lavori della conferenza di Marrakech, in Marocco, esprimendo la convinzione «che le immense sfide che la migrazione pone vengono affrontate meglio attraverso processi multilaterali piuttosto che con politiche isolazioniste».

Nel suo intervento, il cardinale segretario di stato ha anche ricordato i quattro verbi in cui si può riassumere la visione di Papa Francesco sulle migrazioni internazionali: «accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

Esprimendo il voto «a favore del Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare», il cardinale ha poi precisato che la Santa Sede presenterà «a tempo debito le proprie riserve», in particolare su «interpretazioni ideologiche dei diritti umani che non riconoscono il valore inerente e la dignità della vita umana in ogni sua fase, dall'inizio allo sviluppo e alla sua fine».

PAGINA 2



Opera d'arte alla conferenza di Marrakech raffigurante migranti (Afp)

Macron risponde ai gilet gialli

Annunciate misure volte a far crescere il reddito dei francesi

PARIGI, 11. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha annunciato ieri una serie di misure volte a far crescere il reddito dei francesi, nella speranza di placare la collera dei gilet gialli, e ha altresì ammesso di non aver tenuto sufficientemente conto della gravità della crisi.

In un discorso durato una quindicina di minuti, da molti considerato decisivo, il presidente ha garantito, per alleviare le sofferenze del popolo francese, la rapida applicazione di alcune misure rivendicate dai gilet gialli: lo stipendio minimo aumenterà di 100 euro al mese dal 2019, gli straordinari saranno defiscalizzati, le tasse sulla prima casa saranno cancellate e verrà annullata la contribuzione sociale generalizzata per i pensionati che guadagnano meno di 2000 euro al mese. Macron ha anche invitato le imprese a versare un «bonus» di fine anno, che sarà defiscalizzato. I dirigenti delle grandi società francesi devono pagare le loro imposte in Francia, ha poi proseguito il presidente, sottolineando la necessità di lottare contro l'evasione fiscale e le agevolazioni illecite.

Questo annuncio non è stato accolto positivamente da tutti i gilet gialli. Per i moderati, che non avevano partecipato alla manifestazione di sabato, si tratta di un inizio di dialogo, mentre per numerosi altri manifestanti, intervistati da reti televisive o in diretta sui luoghi di raduno, si tratta di mezzes misure.

Dopo i numerosi appelli alle dimissioni del presidente scanditi nel corso delle manifestazioni sfociate nelle violenze che paralizzano la Francia da metà novembre, il presi-

dente ha fatto un inedito mea culpa dicendo di comprendere la collera e la disperazione.

«Lo sforzo richiesto era troppo pesante e non era giusto» ha ammesso il presidente, che non ha mancato di assumersi le proprie responsabilità: «So che mi è capitato di ferire qualcuno di voi con le mie parole». Decretando «lo stato di emergenza economica e sociale», ha anche ricordato che si era presentato alle elezioni presidenziali nel 2017 proprio perché prevedeva l'imminenza di questa crisi.

Attraverso le numerose riunioni e consultazioni, che inizieranno al più presto, Macron lascia intendere che sta preparando una riforma profonda dello stato e si propone per realizzare una nuova operazione di cambiamento e trasformazione del paese. «Non riprenderemo il corso delle nostre vite come se nulla fosse cambiato», ha dichiarato solennemente il presidente, «stiamo attraversando un momento storico per il nostro paese».

Il presidente Macron ha però avvertito con fermezza i leader della protesta che la violenza è inaccettabile e ha escluso «misure di indulgenza» verso gli autori dei saccheggi e atti di vandalismo che hanno fatto il giro del mondo, così come le scene di guerriglia sotto l'Arco di Trionfo.

Violenze, queste, che hanno necessitato un impegno senza precedenti da parte delle forze dell'ordine, le quali hanno effettuato 4535 arresti sul territorio dalla prima mobilitazione del movimento dei gilet gialli del 17 novembre.

Nel corso della giornata di oggi e domani sono previsti numerosi incontri con rappresentanti di enti bancari e grandi imprese che devono contribuire allo sforzo collettivo, ha precisato l'Eliseo.

Per la guerra e per la diffusione di epidemie

Milioni di profughi nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 11. Tredici milioni di congolesi sono allo stremo, senza cibo e con quasi nessun accesso all'acqua pulita, dipendendo dagli aiuti umanitari per la propria sopravvivenza. L'allarme viene lanciato da Oxfam in un comunicato pubblicato ieri. Secondo l'ong, oltre 4,5 milioni di persone sono in fuga dalle proprie case, a causa di una guerra che alimenta la fame e la diffusione di epidemie, in particolare ebola. In questo quadro, Oxfam - confederazione internazionale di organizzazioni che lottano contro la povertà globale - stima che negli ultimi vent'anni abbiano perso la vita sei milioni di persone, mentre giorno dopo giorno la violenza minaccia i civili.

STOCOLMA, 11. Si complica il cammino verso la pace nello Yemen. Questa mattina la delegazione del governo legittimo, sostenuto dalla coalizione internazionale a guida saudita, ha bocciato una proposta di accordo per mettere fine ai combattimenti nella città portuale di Hodeidah, dove da alcune settimane si registrano intensi scontri e bombardamenti. La proposta di tregua era stata formulata durante i colloqui a Rimbo, in Svezia, dall'inviato speciale dell'Onu, Martin Griffiths. L'obiettivo era quello di rendere Hodeidah - città dal valore strategico, punto di passaggio importantissimo per gli aiuti umanitari - una zona neutrale, togliendo l'assedio lealista e permettendo il ritiro degli insorti huthi.

Secondo un responsabile dell'Onu citato dalla France-Press, quella del controllo di Hodeidah è la questione più complessa dell'inten-

to negoziato. Il motivo del rifiuto, riferiscono fonti di stampa, è che la delegazione del governo yemenita considera il ritiro degli huthi da Hodeidah senza condizioni quale presupposto fondamentale di qualsiasi ulteriore accordo. La città, secondo il governo, «deve tornare subito sotto il controllo delle forze yemenite e dei loro alleati».

La delegazione dei ribelli huthi ha fatto sapere che «prima di pensare a un secondo round di negoziati bisogna trovare un accordo di principio in questo primo giro di colloqui». L'obiettivo - hanno sottolineato - «è uscire da questi colloqui con una bozza di accordo di principio, altrimenti sarà stato un fallimento. Bisogna costruire fiducia tra noi e loro».

Al momento, l'unico punto sul quale le parti sembrano aver raggiunto un'intesa è lo scambio dei prigionieri. A tal proposito, Grif-

fiths ha detto che i dettagli sull'intesa verranno resi noti domani. Prima dell'avvio, giovedì scorso, dei colloqui in Svezia, Griffiths aveva già annunciato il raggiungimento di un accordo per lo scambio di migliaia di prigionieri tra le parti. Giovedì scorso, nel momento dell'inaugurazione dei negoziati, il mediatore Onu aveva di nuovo affermato che le parti si impegnavano a rispettare il patto per lo scambio.

Intanto, Amnesty International ha lanciato ieri un nuovo allarme per i civili yemeniti, accusando entrambe le parti in causa. «Per tutto l'anno le forze aeree della coalizione saudita hanno sorvolato il territorio dello Yemen, bombardando zone residenziali e infrastrutture civili e centrando perfino uno scuolabus pieno di bambini» si legge in un comunicato dell'organizzazione. «Nei suoi implacabili attacchi di terra, il gruppo armato degli huthi ha bombardato indiscriminatamente centri urbani e villaggi».

Secondo l'Onu, in soli tre mesi, tra agosto e ottobre scorsi, la guerra ha fatto 1500 vittime civili. Ciò significa, 123 morti o feriti alla settimana. Il 33 per cento erano donne e bambini: in complesso 217 morti e 268 feriti. Inoltre, l'Onu sottolinea come nello Yemen, al momento, «non ci sia nessun luogo sicuro».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Patrick D'Roziar, C.S.C., Arcivescovo di Dhaka (Bangladesh), Suo Inviato Speciale alla celebrazione della XVII Giornata Mondiale del Malato, che si terrà a Calcutta (India) nei giorni 9-11 febbraio 2019.



Una rifugiata in campo profughi (Oxfam)



Due secoli fa ad Assisi

La riscoperta delle spoglie del santo

FELICE ACCROCCIA A PAGINA 5

Il cardinale Parolin al dibattito generale della conferenza internazionale di Marrakech sulle migrazioni

Occorre una risposta condivisa

Pubblichiamo una traduzione italiana dell'intervento del cardinale Pietro Parolin, segretario di stato e capo della delegazione della Santa Sede, al General Debate della Conferenza intergovernativa sulle migrazioni, il 10 dicembre a Marrakech.

Signor Segretario Generale, Signora Presidente dell'Assemblea Generale, Signora Segretario Generale della Conferenza,

Eccellenze, signore e signori, Signor Presidente, Sono lieto di porgere i cordiali saluti di Sua Santità Papa Francesco e, a suo nome, accolgo favorevolmente l'adozione formale del Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare. Al tempo stesso, desidero esprimere gratitudine a Sua Maestà Mohammed VI, re del Marocco, per avere gentilmente invitato e ospitato la nostra delegazione qui, oggi, e congratularmi con il Segretario Generale della Conferenza, Louise Arbour, e con le delegazioni delle Missioni permanenti di Messico e Svizzera presso le Nazioni Unite per la loro guida nell'accompagnare questo processo intergovernativo verso la sua positiva conclusione.

Signor Presidente, L'adozione del Global Compact sulla migrazione giunge in un mo-

mento critico della storia. La migrazione è sempre stata una risposta naturale alle crisi e al desiderio innato di maggiori opportunità, di una vita più piena con più libertà, pace e sicurezza. Le persone in movimento sono più numerose che mai. Mentre la maggior parte della migrazione continua a essere regolare, sono sempre di più le persone costrette da fattori avversi a lasciare la propria casa. Spesso questo porta a viaggi involontari, insicuri e irregolari che pongono i migranti e le loro famiglie in situazioni di vulnerabilità, ponendo sfide importanti ai paesi di origine, di transito e di destinazione. Come abbiamo visto in anni recenti, quando queste sfide non sono ben gestite, possono crearsi crisi, e la retorica può eclissare la ragione e i migranti possono essere visti più come minacce che come fratelli e sorelle bisognosi di solidarietà e di servizi di base. Il Global Compact sulla migrazione cerca di aiutare la comunità internazionale a prevenire crisi e tragedie. Al tempo stesso, cerca anche di migliorare la gestione della migrazione, che è destinata a crescere man mano che la comunità internazionale diventerà sempre più interconnessa dal punto di vista economico, sociale e politico.

Al fine di raggiungere questi obiettivi, il Global Compact per la migrazione, pur non essendo legalmente vincolante, include un quadro comprensivo delle migliori pratiche e degli strumenti politici per aumentare la cooperazione internazionale e condividere la responsabilità nella gestione della migrazione in ogni sua dimensione. Lo fa, dando al tempo stesso ai paesi lo spazio per rispondere alle loro condizioni e priorità nazionali, nel pieno rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani di tutti i migranti, a prescindere dal loro status. La sua attuazione aiuterà tutti i governi, come anche le entità non governative, comprese le organizzazioni confessionali, a gestire collettivamente la migrazione in modo più sicuro, ordinato e regolare, cosa che nessuno stato può fare da solo.

Signor Presidente, Papa Francesco ha dedicato gran parte del suo pontificato a sensibilizzare sulla piaga dei migranti, come anche sull'urgenza morale di prendersi cura delle persone dislocate e rispondere ai motivi alla base della loro dislocazione. In particolare, si è concentrato sulla situazione di coloro che si trovano in condizioni di maggiore vulnerabilità, compresi i bambini e i giovani migranti. La sua

visione per la migrazione internazionale può essere riassunta in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare, quattro azioni che vediamo pervadere le migliori pratiche e gli impegni che costituiscono il Global Compact sulla migrazione. Egli ha anche sottolineato che una risposta dignitosa alla migrazione deve essere sensata, con i governi che determinano con prudenza la loro effettiva capacità di un'integrazione significativa. L'integrazione è un processo a doppio senso, in cui i migranti devono rispettare le leggi locali, la cultura e le usanze del paese che li accoglie, mentre i paesi ospitanti devono rispettare le tradizioni e le culture dei migranti. Attraverso l'accoglienza e la prudenza reciproche, si possono affrontare in modo efficace la xenofobia e il razzismo crescenti.

Papa Francesco ha anche sottolineato che, mentre la migrazione è un fenomeno naturale, esiste il diritto precedente a vivere in dignità e sicurezza nel paese di origine. La Santa Sede chiede ai governi e alla comunità internazionale in generale di favorire quelle condizioni che possono consentire alle comunità e agli individui di vivere in sicurezza e in dignità nel proprio paese.

Il diritto di non migrare può essere goduto solo se gli elementi avversi e i fattori strutturali che spingono le persone a lasciare il proprio paese di origine sono controllati e limitati in modo efficace. I conflitti, le guerre, il cambiamento climatico, la povertà estrema e il suo strascico di miserie inevitabilmente costringeranno molte persone a una migrazione insicura, disordinata e irregolare, rendendola non una scelta, ma un atto di dispe-



razione. Trovando soluzioni sostenibili ai conflitti e al sottosviluppo, possiamo ridurre di molto la migrazione forzata, insicura, disordinata e irregolare.

Signor Presidente, La Santa Sede ha già avviato il processo per trovare i modi più efficaci in cui le istituzioni della Chiesa cattolica e le organizzazioni di ispirazione cattolica nel mondo possono utilizzare il compendio delle migliori pratiche e delle raccomandazioni del Global Compact, che esemplificano l'accoglienza, la protezione, la promozione e l'integrazione dei migranti.

In tal senso, vale la pena riconoscere il ruolo e il contributo che le organizzazioni religiose e confessionali offrono in questo contesto, sostenendo gli sforzi della comunità internazionale, così come espresso nel Global Compact sulla migrazione, ricevendo al contempo il dovuto rispetto per la loro autonomia come istituzioni religiose. Mentre alcuni stati hanno deciso di non partecipare al processo o a questa conferenza intergovernativa, la Santa Sede è convinta che le immense sfide che la migrazione pone vengono affrontate meglio attraverso processi multilaterali piuttosto che con politiche isolazioniste.

La Santa Sede, pur votando, in conformità con la propria natura e missione particolare, a favore del

Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare, presenterà a tempo debito le proprie riserve, e più precisamente su quei documenti nel Compact che contengono terminologia, principi e orientamenti che non fanno parte del linguaggio concordato, comprese alcune interpretazioni ideologiche dei diritti umani che non riconoscono il valore inerente e la dignità della vita umana in ogni sua fase, dall'inizio allo sviluppo e alla sua fine.

Signor Presidente, Nonostante il suo approccio prudente, a trecentosessanta gradi, che tiene conto di tutti i fattori coinvolti nella gestione della migrazione, il Global Compact, senza ignorare le numerose sfide e opportunità che ogni stato e tutti i migranti devono affrontare nel loro cammino condiviso, offre a tutti gli stati l'opportunità di migliorare le proprie politiche di migrazione e, insieme, la gestione internazionale della migrazione.

Per queste ragioni, il Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare è un importante passo avanti nella responsabilità comune della comunità internazionale di agire in solidarietà con le persone in movimento, specialmente quelle che si trovano in situazioni molto precarie.

Vi ringrazio.

Pace, sviluppo, integrazione

Il segretario di stato al dibattito sugli impegni del Global Compact

Pubblichiamo una traduzione italiana dell'intervento del cardinale Pietro Parolin, segretario di stato e capo della delegazione della Santa Sede, al First Dialogue "Promoting action on the commitments of the global compact for safe, orderly and regular migration", il 10 dicembre, in occasione della Conferenza intergovernativa sulle migrazioni a Marrakech.

Signor Presidente, In questo dialogo, dedicato al promuovere azioni relative agli impegni del Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare, la Santa Sede vorrebbe soffermarsi soprattutto su due di questi impegni, che considera tra i più fondamentali e indispensabili se la comunità internazionale vuole rispondere in modo adeguato alle sfide e alle opportunità che affrontiamo dinanzi all'aumento dei flussi migratori.

Il primo è quello per la pace e lo sviluppo. Se vogliamo adempiere al nostro impegno di rendere la migrazione volontaria e sicura, ordinata e regolare, dobbiamo affrontare le cause che sono alla base dei flussi migratori. Come viene affermato chiaramente al paragrafo 13 del Global Compact, del quale la Santa Sede è fiera di essere tra i principali autori, «dobbiamo lavorare insieme per creare condizioni che consentano alle comunità e agli individui di vivere in sicurezza e in dignità nei propri paesi». Pertanto, occorre dare risposte ai fattori avversi che sono alla base della migrazione, specialmente ai conflitti violenti e alla povertà estrema.

Queste soluzioni non devono essere considerate responsabilità solo del paese di origine. Anche la comunità internazionale deve aiutare se vogliamo assicurare che quanti sono costretti a fuggire possano rimanere nel loro paese d'origine in pace e in sicurezza. Le situazioni di violenza, le condizioni di vita disumane e le difficoltà economiche, co-

me anche le catastrofi naturali e il degrado ambientale, non riguardano solo i paesi in cui hanno origine, ma anche quelli di transito e di destinazione.

Non si tratta semplicemente di adempiere agli impegni a fornire aiuti allo sviluppo internazionale e aiuti umanitari, ma riguarda anche l'impegno per lo sviluppo umano integrale di ogni individuo, assicurando a ogni persona le condizioni di base e le opportunità per vivere una vita dignitosa. Solo pochi potrebbero avere accesso a lavoro, educazione, assistenza sanitaria e altri beni e servizi basilari, che sono fondamentali per la realizzazione e il benessere elementare di ogni persona. Essenziali per la stabilità sono anche il diritto fondamentale di poter praticare la propria religione liberamente, senza timore di persecuzione o discriminazione, nonché il diritto alla partecipazione politica e alla libertà di espressione. Queste preoccupazioni costituiscono parte integrante del «diritto a restare».

Il secondo impegno è quello per l'integrazione. Le persone in movimento devono essere accolte e trattate con dignità, anche se in seguito si deciderà che devono essere rimpatriate in sicurezza al loro paese d'origine.

Come viene spiegato nel Global Compact sulla migrazione, a tutti i migranti, a prescindere dallo status, deve essere garantito un debito processo e un accertamento individuale che determinerà il loro status. Nel caso di bambini e di vittime della tratta, tali misure sono fondamentali se vogliamo rispondere adeguatamente ai loro bisogni e assicurare che non si ritroveranno nella stessa situazione che hanno cercato di lasciarsi alle spalle. Dobbiamo dare la preferenza a politiche che favoriscano la riunificazione della famiglia e ne prevenivano la separazione in tutto il processo migratorio, adope-

randoci per porre fine alla pratica della detenzione, specialmente dei minori.

Per coloro ai quali viene concesso uno status regolare e la possibilità di restare nel paese di destinazione, temporaneamente o permanentemente, è importante sottolineare che l'integrazione non è una mera assimilazione, né un'incorporazione, bensì un processo a doppio senso radicato nel riconoscimento reciproco dell'uguaglianza e della dignità fondamentale di tutti. Un tale approccio, inoltre, ci aiuterà ad arginare l'ondata di razzismo e xenofobia. Chi arriva è, come sottolinea Papa Francesco, «tenuto a non chiudersi alla cultura e alle tradizioni del paese ospitante, rispettando anzitutto le leggi». Al tempo stesso, l'integrazione «non è appiattimento di una cultura sull'altra, e nemmeno isolamento reciproco, con il rischio di nefaste quanto pericolose "ghettizzazioni"». È piuttosto un mutuo arricchimento basato sul rispetto reciproco e interpersonale.

Questi due obiettivi esigono una risposta urgente da parte della comunità internazionale.

Poiché è probabile che le migrazioni, anche le migrazioni di massa, continueranno nei prossimi anni, riteniamo necessario allargare i corridoi di emigrazione regolari e sicuri attraverso politiche generose e responsabili, ispirate dalla solidarietà e dalla coresponsabilità.

Signor Presidente, La pace, lo sviluppo e la vera integrazione sono fondamentali per assicurare l'attuazione del Global Compact. Come fermalibri, questi due impegni mantengono in piedi e in ordine gli altri impegni, dalla riduzione dei fattori avversi alla base della migrazione, attraverso la pace e lo sviluppo, a una conclusione positiva del processo migratorio nell'integrazione armoniosa del migrante nella nuova patria.

Grazie, Signor Presidente.

Nei negoziati in corso alla Cop24 di Katowice

Il nodo degli investimenti per l'ambiente

VARSAVIA, 11. Taglio delle emissioni, economia e trasparenza. Questi i punti nodali sui quali si sta lavorando alla Cop24, la conferenza delle Nazioni Unite sul clima in corso a Katowice, in Polonia. Ieri sono ini-

ziate ad arrivare le principali delegazioni governative che saranno chiamate a raggiungere un accordo entro la fine della settimana.

Stando a fonti di stampa, gli sherpa stanno discutendo soprattutto de-

gli investimenti necessari per sostenere le azioni contro i cambiamenti climatici sia da parte dei paesi ricchi che da quelli in via di sviluppo. La questione degli investimenti è direttamente collegata a quella delle regole concrete da mettere in campo per contenere entro 1,5 gradi l'aumento medio della temperatura globale entro fine secolo rispetto ai livelli preindustriali, come stabilito con l'accordo di Parigi del 2015.

A far discutere, intanto, è il rapporto di Gernot Wagner (fatto con il network of ong Can-Climate action network, NewClimate Institute e Legambiente) che prende in considerazione 50 paesi, più l'Unione europea nel suo complesso. Il rapporto stila una classifica degli stati che più hanno contribuito alla lotta contro il riscaldamento climatico. Significativamente, i primi tre posti sono vuoti: nessun paese - secondo il rapporto - è stato capace di raggiungere gli standard adeguati fissati dall'accordo di Parigi. Al quarto posto si è piazzata la Svezia; l'Unione europea è salita dal 21° al 16°, mentre gli Stati Uniti sono scesi dal 56° al 59°.

Da segnalare infine che, sempre ieri, all'unico evento organizzato dagli Stati Uniti alla Cop24, peraltro a supporto dei combustibili fossili (che è un controsenso rispetto ai negoziati, ma in linea con le politiche dell'amministrazione Trump), oltre un centinaio di giovani, fra appartenenti a ong e osservatori, ha protestato chiedendo la fine dell'estrazione di carbone e gas naturale.

Vasto incendio in un deposito di rifiuti a Roma

ROMA, 11. Un vasto incendio è divampato nella notte in un capannone adibito a deposito rifiuti nell'impianto Ama di via Salaria a Roma. Sul posto dall'alba ci sono dodici squadre dei vigili del fuoco, per un totale di circa quaranta uomini, e i carabinieri. Le fiamme sono divampate in un capannone di

circa diecimila metri quadrati, molto contestato dagli abitanti dei vicini quartieri. L'odore acre ha raggiunto tutte le aree abitate della zona, a partire da Fidene. Il fumo che si leva dal centro di trattamento dei rifiuti è visibile anche a grande distanza. Per precauzione un asilo vicino alla struttura è stato chiuso.



Il capannone dell'Ama in fiamme in via Salaria (Ansa)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8378
 foto@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 84448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 698 8374, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 140
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949
 fax 06 698 8374, fax 06 698 8375
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 698 8374, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20221/2023
 fax 02 2022141
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Migranti messicani alla barriera che divide il Messico dagli Stati Uniti (Afp)



Al confine con il Messico

Il Pentagono avvia il ritiro dei militari

WASHINGTON, 11. Il Pentagono ha avviato il ritiro delle truppe che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dispiegato al confine col Messico nei mesi scorsi per fronteggiare la carovana di migranti proveniente dall'Honduras. I primi militari lasceranno la frontiera già la prossima settimana. Secondo fonti di stampa per le festività natalizie faranno ritorno a casa oltre 2000 soldati dei 5400 attualmente presenti sul posto. La decisione è stata assunta a seguito della diminuzione del numero dei migranti presenti nella zona e dopo che gli interventi logistici, tra i quali la costruzione di barriere metalliche a ridosso della frontiera, sono stati terminati.

Nelle stesse ore decine di persone sono state fermate durante una manifestazione a sostegno dei migranti centroamericani a San Diego, vicino al confine con il Messico. Gli organizzatori della dimostrazione promossa proprio nel giorno del settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani hanno invitato le autorità degli Stati Uniti ad adottare politiche di maggiore accoglienza.

Fissato un calendario per le trattative

Spiraglio nei negoziati sui dazi tra Stati Uniti e Cina

WASHINGTON, 11. Pechino e Washington hanno discusso una roadmap per i futuri colloqui commerciali durante una telefonata tra il vicepremier cinese Liu He e il segretario al tesoro degli Stati Uniti Steven Mnuchin. Il colloquio è giunto dopo che, a margine del recente vertice del G20 a Buenos Aires, il presidente cinese Xi Jinping e il capo della Casa Bianca Donald Trump hanno concordato un periodo di riflessione di novanta giorni per fermare la guerra commerciale e consentire i negoziati.

«Le parti si sono scambiate opinioni sull'attuazione dell'accordo trovato tra i due capi di stato e sulla promozione del prossimo calendario e roadmap delle consultazioni economiche e commerciali» ha reso noto

il ministero del commercio cinese. Secondo alcuni osservatori si tratterebbe di un segnale incoraggiante a dimostrazione della volontà della Cina di onorare gli accordi presi con Washington, riprendendo l'acquisto di prodotti agricoli come i semi di soia, colpiti dai dazi lo scorso luglio.

Liu dovrebbe recarsi a breve negli Stati Uniti per colloqui diretti, ma le tensioni tra i due paesi sono aumentate negli ultimi giorni a causa dell'arresto di Meng Wanzhou, direttrice finanziaria di Huawei, fermata in Canada su richiesta di Washington per presunta violazione delle sanzioni statunitensi contro l'Iran.

La Casa Bianca intende ottenere dai negoziati un sostanziale riequili-

bro dei rapporti commerciali, che attualmente vedono un attivo cinese di oltre 250 miliardi di dollari all'anno. Secondo Washington gli impegni dovranno cominciare dall'agricoltura e includere il settore gas-petrolio.

Un'altra richiesta riguarda la proprietà intellettuale che secondo il presidente Trump viene sottratta alle aziende statunitensi. Questo comporterebbe un cambiamento importante delle normative cinesi. In molti settori, che Pechino definisce strategici, per le multinazionali che investono e producono in Cina vige l'obbligo di accettare un partner locale e di rivelargli le proprie conoscenze, fornendo tecnologie e autorizzazioni a una nazione che è già altamente competitiva.

Spia russa pronta a dichiararsi colpevole

WASHINGTON, 11. Maria Butina, l'attivista russa sospettata di essere una spia del Cremlino, è pronta a dichiararsi colpevole nel processo a suo carico che si aprirà a Washington. È quanto si apprende da una istanza presentata ieri congiuntamente dai suoi avvocati e dalla procura, in cui si chiede al giudice distrettuale Tanya Chutkan di fissare una data per il ritiro della precedente dichiarazione di non colpevolezza.

Arrestata in luglio, Butina è accusata di aver cercato di influenzare l'Ira, la lobby statunitense delle armi, per conto del governo di Mosca. Al momento non è chiaro se si dichiarerà colpevole di tutte le accuse che le vengono contestate o solo di una parte. Nativa della Siberia, Butina è poi trasferita a Washington nel settembre 2016.

Molto bassa l'affluenza alle urne mentre l'opposizione contesta le consultazioni

Il partito di Maduro vince le municipali in Venezuela



Operazioni di voto in un seggio a Caracas (Reuters)

CARACAS, 11. Il Partito socialista unito del Venezuela (Psuv), al governo nel paese sotto la guida di Nicolás Maduro, ha vinto nettamente le elezioni municipali di domenica scorsa. Lo ha reso noto, in un'intervista alla rete televisiva Telesur, il presidente del Consiglio nazionale elettorale (Cne), Tibisay Lucena.

Le consultazioni sono state caratterizzate da una bassa affluenza, che si è fermata al 27,4 per cento degli aventi diritto, circa 5,6 milioni di persone. Secondo l'emittente Unión Radio, si tratta di una diminuzione di circa quattro milioni di votanti rispetto alla precedente consultazione elettorale. Nel complesso, circa venti milioni di venezuelani erano chiamati alle urne per scegliere 2450 sindaci e amministratori locali per il periodo 2019-2022.

Il risultato delle elezioni è stato commentato dal vicepresidente del Psuv, Diosdado Cabello, secondo il quale andando a votare «il popolo ha dato una dimostrazione assoluta di credere nella pace». Critiche sono invece giunte dalle opposizioni, che hanno sottolineato la bassa affluenza. «Le elezioni sono state una beffa alla quale il paese non crede, ecco perché le urne sono rimaste deserte», ha scritto sui social Julio Borges, uno dei principali leader del partito di opposizione venezuelano Primero Justicia.

Nuovo inviato dell'Onu per la pace in Colombia

BOGOTÁ, 11. Il messicano Carlos Ruiz Massieu è stato designato come nuovo capo della missione di verifica delle Nazioni Unite per la pace in Colombia in sostituzione del francese Jean Arnault. L'annuncio è arrivato ieri dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, che ha ringraziato Arnault per il suo impegno triennale prima come delegato nelle conversazioni all'Avana fra governo e Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e poi come capo della missione.

Ruiz Massieu, che ha oltre ventisei anni di esperienza nella funzione pubblica e in diplomazia, ha svolto finora il ruolo di segretario generale aggiunto della commissione consultativa per gli Affari amministrativi e di bilancio dell'assemblea generale.

La missione di pace delle Nazioni Unite in Colombia è incaricata di verificare l'applicazione degli accordi firmati due anni fa fra il governo dell'allora presidente Juan Manuel Santos e la più antica organizzazione di guerriglia latinoamericana. Le Farc sono rientrate nella legalità grazie a un'intesa che garantisce tra l'altro una loro presenza in parlamento. Nel paese rimane invece ancora nell'illegalità l'Esercito di liberazione nazionale (Eln).

Proteste in Bolivia contro la ricandidatura di Evo Morales

LA PAZ, 11. Non si placano in Bolivia le proteste contro la legittimazione da parte della Corte costituzionale della ricandidatura di Evo Morales alle elezioni presidenziali del 2019. La decisione è stata assunta malgrado il compimento dei due mandati da parte di Morales e dopo l'approvazione della Costituzione e la bocciatura nel referendum del 2016 della proposta di estendere il numero di mandati possibili.

A partire da ieri, hanno reso noto otto movimenti civili, i giudici avranno «72 ore di tempo per rivedere la loro decisione». Lo scrive il sito del quotidiano boliviano «La Prensa», sottolineando che la situazione è molto tesa e rischia di diventare ancora più preoccupante.

La tensione è tornata a salire giovedì scorso quando la Corte costituzionale di La Paz ha dato il via libera all'eleggibilità del ticket formato dall'attuale presidente della repubblica e dal suo vice, Álvaro García Linaera. La sentenza ha immediatamente fatto scattare uno sciopero nazionale di 24 ore organizzato dalle opposizioni. Da parte sua Morales ha commentato sui social il provvedimento della Corte a lui favorevole dichiarando che «la democrazia è più forte che mai».

Cresce in Europa il fenomeno dell'antisemitismo

BRUXELLES, 11. Quasi quattro ebrei su dieci in Europa (il 38 per cento) hanno considerato negli ultimi cinque anni la possibilità di lasciare il paese in cui vivono, perché non si sentono più sicuri a casa loro, a causa della crescita dell'antisemitismo nel vecchio continente. E oltre uno su tre (il 34 per cento) evita di visitare luoghi o cerimonie ebraiche perché non si sente al sicuro, una volta raggiunta la destinazione o lungo la strada per recarvisi. Sono solo alcuni dei dati che emergono dal rapporto realizzato dalla Fra, l'agenzia Ue per i diritti fondamentali, basato su interviste in dodici paesi europei (Austria, Belgio, Germania, Danimarca, Spagna, Francia, Ungheria, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Svezia e Regno Unito) a 16.395 persone che si definiscono ebrei. Per la Fra, l'indagine indica che «l'antisemitismo pervade la sfera pubblica, riproducendo e radicando stereotipi negativi relativi agli ebrei». In Europa, ancora oggi, «il semplice fatto di essere ebrei aumenta la probabilità di dover affrontare un continuo flusso di abusi espressi in diverse forme, ovunque vadano, qualunque cosa leggano».

Dopo quindici anni riapre la Zona verde di Baghdad

BAGHDAD, 11. Dopo quindici anni, la Zona verde di Baghdad (cioè l'area controllata dove dal 2003 risiedono le istituzioni irachene e le rappresentanze internazionali) sarà gradualmente riaperta al pubblico su ordine del premier Adel Abdel Mahdi in segno di normalizzazione dopo la vittoria contro il sedicente stato islamico (Is), annunciata esattamente un anno fa. Va detto inoltre che la riapertura della Zona verde vuole essere anche un gesto di distensione e trasparenza dopo le proteste delle scorse settimane, a Baghdad e soprattutto a Bassora, contro la corruzione e il caro vita.

I media iracheni fanno sapere che la Zona verde, nel centro della capitale irachena, da ieri è stata riaperta al traffico di pedoni e di auto (dalle 17 alle 22 ora locale) e così sarà per le prossime due settimane. A fine dicembre le autorità valute-

ranno se aprire in tutti gli orari la zona, istituita subito dopo il conflitto del 2003 e ormai da anni percepita dagli abitanti di Baghdad come un luogo separato dal resto della città. Nel 2009 le forze statunitensi avevano lasciato l'autorità della gestione della Zona verde agli iracheni. E nel 2015 l'area era stata aperta ad alcune categorie speciali di cittadini.

Intanto, fonti dell'Onu hanno denunciato ieri che il forte maltempo nella regione settentrionale irachena di Ninive, una delle più colpite dalla guerra contro l'Is, ha causato l'allagamento di interi campi profughi, distruggendo circa 3500 tende e prefabbricati dove rimangono decine di migliaia di sfollati. C'è «urgente bisogno di un intervento logistico e umanitario a soccorso delle comunità rimaste senza tetto».

Dopo l'attacco palestinese nei pressi dell'insediamento di Ofra Operazione dell'esercito israeliano a Ramallah

TEL AVIV, 11. Decine di soldati israeliani hanno fatto irruzione all'interno della sede dell'agenzia di stampa palestinese Wafa a Ramallah, in Cisgiordania, «sparando gas lacrimogeni all'interno degli uffici e causando difficoltà respiratorie tra i giornalisti presenti». Lo ha reso noto ieri la stessa agenzia di stampa palestinese. I soldati - stando alla ricostruzione fornita ai webmaster «sequestrato i filmati delle telecamere di sorveglianza e poi costretto lo staff a restare in un'unica stanza». Il blitz all'interno dell'agenzia di stampa si è svolto nel quadro di un'operazione di sicurezza israeliana nella parte settentrionale di Ramallah.

Il raid, evidenzia la Wafa, sarebbe legato all'attacco sferrato due giorni fa in Cisgiordania a una fermata d'autobus vicino all'insediamento ebraico di Ofra. Colpi d'arma da fuoco sono stati sparati da un'auto

in corsa, ferendo sette persone, fra le quali una donna incinta di ventuno anni e il marito.

«Le nostre forze di sicurezza, i servizi segreti e l'esercito stanno cercando questi assassini, li cattureranno, li porteranno davanti alla giustizia e noi regoleremo il nostro conto» ha dichiarato il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, criticando le autorità palestinesi per non aver condannato esplicitamente l'attacco.



Truppe dell'esercito israeliano a Ramallah (Afp)

Cristina Salas Gerritsen
manada a Cumbaján, Ecuador
(2010, foto di Carl Moore)



Una parola che dà forza

Al premio Fernando Rielo

di LORENA PACHO PEDROCHE

I poeti finalisti che aspirano al riconoscimento sono dieci, cinque uomini e cinque donne, provenienti da Argentina, Colombia, Spagna e Italia. Le loro raccolte poetiche sono state selezionate tra oltre duecento in ventotto paesi; nove sono scritte in spagnolo e una in inglese. Il prossimo 13 dicembre si conoscerà il vincitore del XXXVIII Premio mondiale Fernando Rielo di poesia mistica, che quest'anno sarà consegnato nell'Istituto Cervantes di New York, dopo essere passato in altre edizioni per forum come l'Onu, l'Unesco, il Senato francese e il Campidoglio romano. Il premio, destinato a opere inedite, è di settemila euro, oltre alla pubblicazione della raccolta.

A patrocinarlo ogni anno è un nutrito comitato d'onore formato da accademici della lingua, della storia e delle scienze morali e politiche, come pure da scrittori, poeti, ispanisti e rettori universitari. Nel suo lungo iter - spiega all'Osservatore Romano, prima di partire per New York, padre José María López, segretario del premio - il riconoscimento ha incontrato sempre più il favore dei poeti, ma anche di persone che si occupano di arte e di poesia, aggiungendo che la stessa gerarchia della Chiesa lo ha apprezzato.

López segnala inoltre due risultati importanti: negli ultimi anni è stato vinto da donne e la qualità delle opere sta crescendo a ogni edizione. Spiega che i poeti e i partecipanti plasmano nelle loro opere le proprie «esperienze intime dell'unione» con Dio, le lotte interiori, la purificazione, i momenti di testimonianza». Proprio per questo «nella poesia mistica c'è una ric-

chezza impressionante» tutta da scoprire e «chi la legge si sente edificato».

Della necessità della poesia nel mondo attuale, e della poesia mistica in particolare, ha parlato Fernando Rielo, il fondatore del premio, in un discorso all'Unesco nel 1985: «La poesia è espressione di una cultura che passa per una spiritualità incorruttibile; se privata di tale passaggio, non può darci i frutti della pace (...). La cultura è saggezza che innalza a sistema le intuizioni della vita. Il suo linguaggio è la poesia, il suo frutto la pace».

Padre López condivide appieno quanto detto da Rielo e sottolinea il ruolo della poesia mistica quale promotrice della pace in un mondo convulso.

«Bisogna tener presente che la pace inizia da sé stessi. La pace, la gioia e la libertà sono doni che il poeta mistico possiede. Manifestarlo interiormente crea pace e la promuove nella società, nella famiglia, nella comunità religiosa».

L'universalità del linguaggio mistico e in particolare quella della poesia mistica conferiscono al premio un carattere ecumenico. Di fatto, lo hanno ottenuto poeti di diverse confessioni cristiane - la maggior parte - e di credi non cristiani, prova della capacità della lirica di unire le culture e le religioni. «Il premio non è escludente» continua López, elencando altri aggettivi che ben descrivono questa forma di arte «potenziante, includente e dialogante». Ed è proprio nel cristianesimo, nell'esperienza trinitaria «che queste qualità riscono a riflettersi meglio».

Obiettivo dell'iniziativa è promuovere «l'origine e il destino celeste dell'essere umano in un mondo lacerato da tante sofferenze che ha più che mai bisogno di sapere qual è la sua missione»

venzionali di fare poesia. Ma dialogo non è sinonimo di omologazione.

Padre López ama anche sottolineare le differenze tra poesia religiosa e poesia mistica, che «va oltre». Mentre la poesia religiosa, a suo avviso, è alla portata di qualsiasi poeta, anche non credente, la poesia mistica «è un *religae forte*, ossia è un'esperienza di unione». La poesia religiosa «è poesia di ricerca, finanche di critica, poesia che non sta esprimendo l'intimità divina

ma che esprime un sentimento religioso; la poesia mistica va ben oltre, coinvolge il poeta e fa sì che chi legge venga a sua volta coinvolto e toccato». La poesia mistica, conclude padre López, «è potenziante, non riduttiva, non esclude nessun genere, è molto più creativa e dialogante».

Il premio mondiale Fernando Rielo di poesia mistica è stato istituito nel 1981 per promuovere questo genere letterario e fare conoscere quegli artisti che coniugano un'elevata spiritualità con un'autentica espressione poetica.

Quando ciò non avviene, piuttosto che non avere nessun vincitore, viene attribuito a veri poeti che, pur non potendo essere considerati mistici in senso stretto, presentano una delicatezza interiore degna di rispetto. L'obiettivo del premio è, con le parole dell'organizzazione, «promuovere l'origine e il destino celeste dell'essere umano in un mondo lacerato da tante sofferenze e che ha più che mai bisogno di sapere chi è e qual è la sua missione in questa vita».

Data la grande partecipazione di poeti ispanoamericani e l'esistenza di una ricca tradizione di poeti mistici o vicini alla poesia mistica nel mondo ispanofono, nel 2002 la cerimonia di conferimento del premio si è tenuta per la prima volta nel continente latinoamericano, in Ecuador.

Incontro in Vaticano Il traffico di esseri umani in Africa

Più volte Papa Francesco ha denunciato con forza che il traffico di esseri umani e di organi rappresenta una moderna schiavitù e va considerato, senza riserve, come un crimine contro l'umanità. Di tale denuncia vuole farsi eco l'incontro internazionale organizzato dalla Pontificia Accademia delle scienze il 12 e il 13 dicembre presso la Casina Pio IV in Vaticano, e dedicato al tema «African Women, Judges & Prosecutors on Human Trafficking and Organized Crimes». Il convegno è la continuazione dell'incontro, dal titolo «Women Judges on Human Trafficking and Organized Crime», svoltosi nel 2017. Quest'anno l'attenzione dei partecipanti sarà focalizzata sul continente africano, dove l'inquietante fenomeno sta assumendo dimensioni sempre più



Immagine dalla brochure del convegno

drammatiche. Come sottolinea il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, è impellente l'urgenza di sradicare il traffico di esseri umani che è espressione del disprezzo per la persona e per l'umana dignità. Si tratta - rileva il presule - di una doppia forma di violenza: non solo fisica, attraverso maltrattamenti e persino torture, ma anche spirituale. Perché la piaga del traffico di esseri umani finisce per infliggere ferite assai profonde all'anima di chi riesce a sopravvivere a questi tremendi abusi. Ferite, evidenzia il cancelliere, destinate a risultare ben più complesse di quelle inferte al corpo. Le vittime di questi abusi - afferma il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo - sono trattate come un semplice oggetto, e si sentono considerate non come un fine ma come un mezzo, una proprietà nelle mani di un altro. Le vittime di questi abusi - afferma il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo - sono trattate come un semplice oggetto, e si sentono considerate non come un fine ma come un mezzo, una proprietà nelle mani di un altro. Le vittime di questi abusi - afferma il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo - sono trattate come un semplice oggetto, e si sentono considerate non come un fine ma come un mezzo, una proprietà nelle mani di un altro. Le vittime di questi abusi - afferma il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo - sono trattate come un semplice oggetto, e si sentono considerate non come un fine ma come un mezzo, una proprietà nelle mani di un altro.

Nella basilica di Sant'Antonio a Padova Simbolo della speranza di un popolo

Pochi sanno che il più importante monumento polacco fuori dalla Polonia si trova a Padova, alla basilica di Sant'Antonio, proprio accanto alla Cappella delle reliquie, uno dei luoghi più venerati e frequentati della cristianità.

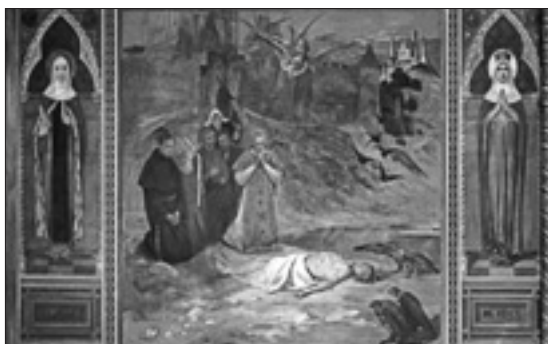
Si tratta della Cappella polacca, nella quale si conservano numerose opere d'arte (affreschi, bassorilievi, iscrizioni, lapidi, busti, sculture) lasciate a Padova dai molti pellegrini, studenti, viaggiatori, nobiluomini che cominciarono a confluire a Padova quando vi fu fon-

data la celebre università, nel 1222, e fecero di questa città il ponte fra Italia e Polonia, tanto che la città di Zamosc, nella Polonia sud-orientale, sarà concepita a fine Cinquecento come una copia di Padova.

L'attaccamento a questa cappella crebbe dopo la spartizione settecentesca della Repubblica di Polonia e alla fine dell'Ottocento l'architetto Camillo Boito, fratello del compositore e figlio di una contessa polacca, la rinvoltò nell'ambito dei suoi restauri della basilica, impreziosendola con un altare di sua progettazione dedicato a san Stanislao e con affreschi alle pareti del pittore Tadeusz Popiel (1863-1913), considerato il maggiore pittore polacco del suo periodo.

Ritirando la risurrezione del cavaliere Piotrowin e la ricomposizione del corpo smembrato di san Stanislao, gli affreschi esprimono plasticamente la speranza della rinascita della Polonia. Il sogno, come sappiamo, si avverò nel 1918 ma fu parzialmente affossato dopo l'ultima guerra dalla sovietizzazione del paese, per cui una targa posta in quegli anni testimonia il desiderio che anche questa prova avesse fine, come è avvenuto.

Ci sono voluti quindici anni per riportare all'originario splendore il più importante monumento polacco fuori dalla Polonia. Un lavoro minuzioso e attento condotto dalla restauratrice e scultrice Elżbieta Barbara Lenart



Un affresco di Tadeusz Popiel (1899)

Il 12 dicembre 1818 tornavano alla luce i resti mortali di san Francesco

Una scoperta che pose fine alle leggende

di FELICE ACCROCCA

Francesco di Pietro Bernardone morì ad Assisi, presso la Porziuncola, la sera del 3 ottobre 1226; meno di due anni dopo, il 16 luglio 1228, Gregorio IX si recò personalmente nella città umbra per presiedere alla cerimonia della sua canonizzazione e anche – come ammise lo stesso Pontefice nella lettera *Speramus haecenus* del 16 giugno 1230 – per porre la prima pietra della basilica dedicata al novello santo.

1221 fino alla morte del santo (e lo guiderà ancora dopo il generalato di Giovanni Parenti).

Il grande timore, in questi casi, era che il corpo potesse subire danni da parte della folla desiderosa d'impossessarsi di qualche reliquia: non a caso, l'anno seguente 1231 si scatenarono a Padova grossi contrasti intorno ai resti mortali di Antonio, mentre il corpo di Elisabetta d'Ungheria finì per essere addirittura menomato dai suoi devoti. Ad Assisi ciò non accadde, anche se neppure allora le cose andarono lisce. Come sappiamo infatti da una lettera di Gregorio IX (*Speramus haecenus*), non appena il corteo giunse nei pressi della basilica, le autorità civiche, con l'aiuto di alcuni cittadini, fecero intervenire la milizia: i soldati isolarono il carro che trasportava i sacri resti e, impedendo l'accesso ai frati e anche ai legati papali, introdussero il corpo nella chiesa seppellendolo in un punto ignoto a tutti.

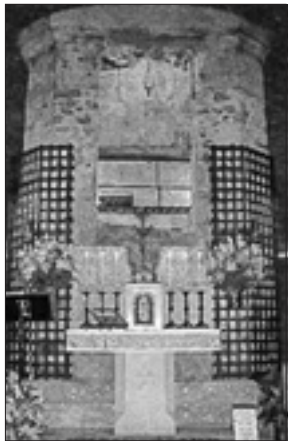
Inaccessibilità e invisibilità dettero però luogo, nel corso dei secoli, a un'infinità di leggende, fino a diffondere l'idea che Francesco, a immagine di Cristo, fosse anch'egli risorto: coloro che dichiaravano di essersi addentrati nelle viscere della terra, assicuravano infatti di essersi trovati non di fronte a un cadavere, bensì a un corpo incorrotto e ritto in piedi, quasi fosse vivo. Ciò contribuì ad accrescere la curiosità di tanti, dando adito a molteplici tentativi per ritrovare il passaggio segreto che conduceva a quelle spoglie, diciamo così, "incorporee".

Ne nacquerò inevitabili tensioni e polemiche, come in occasione del ben noto tentativo messo in atto nel 1607 dal cardinale Paolo Emilio Sironi, nipote di Gregorio XIV, e da Camilla Peretti, discendente di

Sisto V, quando alle picconate di un muratore ai loro ordini fecero eco tali e tante proteste sia da parte dei frati che delle autorità cittadine, da indurre Paolo V a emanare un'opposta bolla a riguardo (28 agosto 1607).

Si dovette attendere la seconda metà del Settecento perché il bollandista Costantino Suyskens – il quale curò la parte relativa a san Francesco d'Assisi nel secondo tomo di ottobre degli *Acta Sanctorum* – indicasse e poi ribadisse con esattezza nella corrispondenza che intrattene con alcuni frati conventuali, il luogo dove si sarebbe dovuto scavare nel 1806, quando il ministro generale dei conventuali, Nicola Papini (il quale ebbe la staffa di vero storico) con l'ausilio di alcuni frati condusse nel più assoluto segreto (lavorando di notte e occultando al mattino ogni traccia dei lavori) un nuovo scavo; tuttavia, l'avanzare delle truppe napoleoniche nel territorio dello Stato pontificio consigliò di proseguire l'opera iniziata e rimandò il tutto a tempi migliori.

Nel 1818, con la definitiva caduta di Napoleone e il riannodarsi delle fila dell'Ordine che la furia imperiale aveva sfilacciato, l'impresa poté iniziare di nuovo sotto il generalato di Giuseppe Maria de Bonis. Dopo un primo tentativo andato fallito, si riprese a scavare nella direzione avviata nel 1806 da Papini e finalmente – per l'appunto il 12 dicembre – i resti del santo vennero rinvenuti. Ed erano veramente i suoi, anche se la scienza del tempo non poté allora documentarlo in modo incontrovertibile, come si potrà fare invece più tardi: non un corpo incorrotto e in piedi, ma semplici ossa di una persona che aveva sofferto e che, proprio a motivo di ciò, avrebbe potuto costituire per altri come lui un più reale termine di riferimento. L'ico- na, in definitiva, di un uomo in carne e ossa che aveva fatto del Cristo la sua ragione di vita.



La tomba di san Francesco d'Assisi

È abbastanza evidente che il progetto di giungere alla canonizzazione dell'Assisiense fosse già sufficientemente chiaro nel 1226: la cura con cui Francesco fu vigilato negli ultimi momenti della sua vita – si era ben coscienti che i suoi resti mortali sarebbero divenuti una reliquia preziosa per la città – come pure la scelta di deponere le spoglie in un tumulo provvisorio, spingono infatti a concludere che fin da allora fosse andato delineandosi non solo il disegno di una sua prossima elevazione agli altari, ma, con buona probabilità, anche l'idea di costruire una chiesa in suo onore.

Si evitò così di seppellirne le spoglie in cattedrale perché, una volta che ciò fosse accaduto, sarebbe stato molto difficile farle uscire: si voleva infatti evitare di pregiudicare il progetto della futura chiesa, impedendo, al contempo, il rischio che Francesco potesse essere confinato ad Assisi e quindi omologato ai tantissimi altri santi patroni cittadini di cui soprattutto l'Italia era piena. Per questo motivo si tolse anche la conduzione del suo processo di canonizzazione dalle mani del vescovo assisano.

L'elevazione agli altari di Francesco fu dunque concepita come la proclamazione di un santo fondatore, di un modello per tutta la cristianità.

Due anni dopo, il 25 maggio 1230, le spoglie mortali del santo furono traslate nella basilica a lui dedicata, che per volontà di Gregorio IX (privilegio solenne *Is qui cedesiam*, 22 aprile 1230) andava soggetta solo al romano Pontefice e doveva essere considerata dai Minori loro «capo e madre» (*caput et mater*). A gestire con notevole abilità l'intera operazione fu frate Elia, il compagno di Francesco che rimase alla guida dell'Ordine minoritico dal

Quella natività sconosciuta



Sarà un bassorilievo amolfiano di Natività ancora sconosciuto alla critica, e la storia del suo recente restauro, il protagonista dell'ultimo Giovedì dei Musei dell'anno, in programma il 13 dicembre presso la Sala conferenze dei Musei Vaticani. Introdotto da Guido Cornini, l'incontro ripercorrerà alcune vicende del raro frammento marmoreo di epoca gotica, dal suo ritrovamento ai primi del Novecento, in un orto presso San Giorgio in Velabro, alla sua collocazione nel chiostro del convento dei Santi Apostoli a Roma, dove è tutt'oggi custodito dai frati minori conventuali di San Francesco. Si discuterà dell'identità dell'anonimo scultore romano – verosimilmente seguace di Arnolfo di Cambio – che ha raffigurato verticalmente, in un unico pannello rettangolare, la Natività, l'Annuncio ai pastori e il Lavacro del bambino Gesù. E si focalizzerà l'attenzione sull'importante lavoro di restauro realizzato dalla cooperativa CBC, con la consulenza scientifica dei Musei Vaticani e il generoso sostegno della charity statunitense Ligamina.



«Mishneh Torah» (1457)

L'eredità di Maimonide

In mostra a Gerusalemme

di SARA FORNARI

C'è anche un prezioso manoscritto della Biblioteca apostolica vaticana alla mostra su Maimonide inaugurata la sera del 10 dicembre a Gerusalemme presso il Museo di Israele. Alla cerimonia ha partecipato l'arcivescovo José Tolentino de Mendonça, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che ha offerto in prestito il codice che vi resterà esposto fino ad aprile. Il libro contiene l'inizio del *Mishneh Torah* – opera fondamentale di Maimonide, compilata mentre l'autore viveva in Egitto – in un manoscritto su pergamena del XV secolo, decorato con oro e foglia d'argento e trascritto nell'Italia settentrionale.

La mostra dal titolo «Maimonide, una eredità negli scritti» riunisce per la prima volta molti testimoni delle opere del pensatore ebraico, per offrire una presentazione complessiva: accanto ai manoscritti delle collezioni del Museo di Israele vi sono infatti quelli prestati dalla Biblioteca vaticana, dalla British Library di Londra, dal Metropolitan Museum of New York, dalla Bibliothèque nationale de France di Parigi, dall'università di Oxford e da altre istituzioni minori.

Un vero intellettuale, Maimonide (1135-1204), il cui pensiero è una miniera di conoscenza e di riflessioni dalle risonanze attuali: non solo esegeta e autore *halakhico*, filosofo, teologo, ma anche medico e scienziato. Conosciuto come Rambam (acronimo di Rabbi Mōsheh ben Maymōn) e vissuto nella Spagna musulmana e nell'Africa settentrionale, può essere ancora un riferimento per il dialogo tra ebrei e musulmani.

Nato a Cordova, fu dapprima in Marocco, a Fez, e poi in Egitto, al Cairo, dove divenne medico ufficiale di Saladino. Ottenne il titolo di Naghid, cioè "capo degli ebrei" d'Egitto. Fu sepolto a Tiberiade, oggi in Israele, e il suo prestigio raggiunse presto gli angoli più remoti dell'ebraismo in età medievale. La particolarità di questo autore non consiste solo nella ricchezza e complessità dell'indagine, ma nella sua sintesi tra il pensiero sefardita, quello cioè dell'ebraismo di Spagna (*Sefarad*) e Africa settentrionale e il mondo islamico.

Da un punto di vista cristiano Maimonide riveste interesse sotto alcuni aspetti per la sua interpretazione della Scrittura. Eccetto la breve permanenza nella Palestina crociata non ebbe mai esperienza di incontro diretto con i cristiani, ma ne ebbe conoscenza solo dai libri. Per questo forse prese una po-

sizione molto dura nei loro confronti, definendoli pagani, idolatri (colpevoli di *avoda zarah*, cioè di "culto straniero", idolatria). D'altro lato, la sua importanza è non solo nel fatto che raccoglie e sviluppa il patrimonio rabbinico precedente, ma nel fatto che arricchisce questa tradizione con interpretazioni nuove. Rilevante è per esempio la sua interpretazione del capitolo 53 di *Isaia* dov'è descritto il "servo del Signore" come messia, una esegesi che si distacca dalle interpretazioni precedenti.

Una personalità dalle molte sfaccettature, dunque, il cui pensiero ha influenzato la cultura ebraica del Medio Oriente e del mondo islamico. Basterebbe forse un episodio per mostrare il contesto in cui visse: la comunità ebraica del Marocco si era rivolta a lui in un momento di crisi per chiedergli come si poteva restare ebrei quando gli almoravidi lo costringevano ad abbracciare la religione islamica, e Rambam confortò gli *anusim*, cioè gli ebrei convertiti a forza, sotto le persecuzioni che impedivano loro di praticare la loro religione.

L'impostazione di Maimonide è stato caratterizzato dalla volontà di armonizzare gli studi generali con gli studi sulla Torah, dall'intento di rendere la legge giudaica accessibile a tutti, dall'incoraggiamento alla moderazione in tutti gli aspetti della vita, offrendo linee guida sulla nutrizione e la medicina preventiva. Anche aspetti del suo pensiero sono tuttora studiati e interpretati all'interno di diverse accademie e circoli popolari e i suoi scritti sono apprezzati nelle più diverse istituzioni del mondo. La mostra getta luce sul genio peculiare di una personalità dalle molte sfumature, offrendo una comprensione più profonda della sua eredità attraverso i suoi scritti originali.

Tra i codici esposti, in gran parte trascritti in arabo con caratteri ebraici, di rilievo è appunto la copia della *Mishneh Torah* – l'opera in cui ha codificato la legge giudaica rendendola accessibile a tutti i livelli di comprensione – che reca la firma di Maimonide. Questa certifica che il libro è stato riletto usando il manoscritto originale, ed è dunque uguale (secondo la precisione richiesta dalla legge halakhica) e può quindi servire come copia per le generazioni future ai fini dello studio e della distribuzione. Solo quattro sezioni del manoscritto originale del primo capolavoro halakhico di Maimonide (i suoi commenti ai sei trattati della Mishnah) sono sopravvissuti, e due di queste sono esposte al Museo di Israele.

Presepe al Quirinale

Un antipico di Matera capitale europea della cultura 2019 nel cuore di Roma. Il palazzo del Quirinale ospita, nella Sala d'Ercole, dal 12 dicembre al prossimo 5 gennaio, un monumentale presepe lucano ideato da Francesco Artese; il



racconto della nascita di Gesù nel contesto dei borghi della Basilicata e dei celeberrimi "Sassi". Gli stessi che Pasolini scelse per il suo *Vangelo secondo Matteo* affermando di aver ritrovato qui i volti e i luoghi intatti che in Italia erano andati perduti.

Realizzata in polistirene, pietra, legno e ferro, con centoventi personaggi in terracotta, l'opera compone sulla scena un insieme di quadri che rappresentano diversi momenti della vita quotidiana, in un ambiente che attinge a riti e tradizioni della civiltà rurale lucana ancora vivi e sentiti: la rappresentazione del Maggio di Accettura, con il gruppo di buoi che trana il tronco del grande albero; la processione in devozione della Vergine Maria, con i fedeli che portano i monumentali "cinti" in cera, ex voto che esprimono speranze, attese e gratitudine per grazie ricevute; il culto della Madonna della Bruna, che si rinnova tra storia e leggenda. In sintesi, la cultura e il paesaggio di una terra ricca di naturale spiritualità, millenario crocevia di popoli e tradizioni. Le case scavate nel tufo e incastate tra loro evocano maestrie e saperi artigiani tramandati da padre in figlio.

Ovunque un balneare di vita, un racconto diffuso dell'antica "cultura del vicinato" fatta di solidarietà e condivisione tra famiglie.



I martiri di Tibhirine e l'incontro con i loro carnefici

Li avevano già perdonati

ceveva la gente, donne e bambini soprattutto, che avevano bisogno di medicine e di consigli. La forestiera, ben curata ed essenziale, offriva la frescura e qualche conversazione con gli altri ospiti, venuti anch'essi per incontrare i monaci.

«Venite a pregare con noi?». «Sì, abbiamo anche previsto di ritirarci un momento per leggere la Parola di vita che ci siamo ripromesse di sottolineare questo mese, e di raccontarci come la stiamo vivendo». «E quale frase del Vangelo avete scelto?». Brevi conversazioni essenziali mentre la macchina da cucire faceva scorrere il tessuto sotto l'ago.

«Siete le focolarine. Come vi trovate qui in Algeria?». A dire il vero noi eravamo lì da poco tempo e arriveremo il bisogno di ascoltare l'esperienza di questi uomini di Dio, più che di raccontare la nostra ancora agli inizi.

Loro avevano instaurato con la popolazione locale un rapporto straordinario di interazione e di rispetto, che noi dovevamo imparare. Così ascoltando quelle parole essenziali e guardando quegli occhi innocenti, caravamo il nostro spirito di una bellezza rara e di una sapienza provata.

Il viaggio di ritorno ad Algeri normalmente era più silenzioso di quello di andata. Quella profondità aveva favorito il rapporto con Dio, e in Dio eravamo così "uno" da non aver bisogno di tante parole, se non: «Come è stato bello! Dobbiamo ritornare per il prossimo ritiro!».

Non sapevamo ancora che il profumo di quel luogo, oltre al rosmarino, al gelsomino, agli aromi portati dal vento, sarebbe stato quello della sanità e del martirio con il rapimento, nella notte fra il 26 e il 27 marzo 1996, e il massacro di sette di loro. Fratelli in umanità. Beati perché «hanno perdonato i loro assassini, mostrando di amare più la vita eterna», ha detto Papa Francesco.

La loro beatificazione amplifica ciò che ha scritto padre Christian de Chergé nel suo testamento: «Se mi capitasse un giorno - e potrebbe essere oggi - di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo Paese. Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che passassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto

abastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito [...]». E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio. Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch'Allah».

Con i sette monaci di Tibhirine, sono 19 i cristiani, uomini e donne, che hanno versato il loro sangue negli anni attraversati dalla terribile guerra civile in Algeria, in un "abbraccio" con la popolazione musulmana, falciata anch'essa dall'odio omicida. I nomi, primo fra tutti il vescovo Pierre Claverie, di questi testimoni del dialogo restino nella nostra memoria: padre Christian de Chergé, Bruno Lemarchand, Célestin Ringard, Christophe Lebreton, Luc Dochier, Michel Fleury e Paul Favre-Miville, Fratelli Henri Vergès, Suor Paul-Hélène Saint-Raymond, Suor Esther Panigaglia Alonso, Suor Caridad Álvarez Martín, Padre Jean Chevillard, Padre Alain Dieulangard, Padre Charles Deckers, Padre Christian Chessel, Suor Angèle-Marie Littlejohn, Suor Bibiane Leclercq, sorella Odette Prévost.

Cattolici e luterani per Cop24

Chiamati a guarire il mondo

VARSAVIA, 11. «Siamo stati chiamati a questo immenso compito di cercare di guarire il mondo, a cercare di dare al mondo una direzione più sostanziale che non quella di accumulare il capitale privato o quella dell'egoismo individualista». Parole di Anders Wejryd, presidente del World Council of Churches (Wcc) per l'Europa. Il presule luterano, già primate di Svezia, le ha pronunciate a Katowice, la città polacca che in questi giorni ospita i lavori della Cop24, la conferenza delle Nazioni Unite sul clima che, come è noto, ha come principale scopo l'attuazione dell'accordo di Parigi del 2015, che fissa l'obiettivo generale di limitare l'aumento del riscaldamento climatico tra 1,5 e due gradi di rispetto ai livelli pre-industriali.

Mentre i colloqui sugli obiettivi climatici dei singoli paesi entrano nella fase più delicata, rappresentanti luterani e cattolici hanno rinnovato il loro appello per la salvaguardia del creato nel corso di una celebrazione ecumenica. «La motivazione e la ragione della nostra preghiera scaturiscono dalla nostra fede nel Creatore e dal nostro rispetto per il creato», ha spiegato l'arcivescovo cattolico di Katowice, Wiktor Pawel Skworc.

La voce dei cristiani si leva dunque unita in difesa dell'ambiente. Parole e preghiere comuni che soprattutto intendono mettere in guardia dall'«egoismo» e dalla «miopia» che purtroppo caratterizzano «la storia dell'umanità così come il suo presente», ha evidenziato il presidente del Wcc per l'Europa, puntando l'indice contro il ruolo giocato dalla finanza.

Il magnifico mezzo che sono i soldi si è trasformato in un terribile governo del denaro e così il servitore è diventato padrone, mentre il mezzo si è trasformato in obiettivo», ha detto il presule luterano, sottolineando come il creato, che è «stato sempre accessibile all'uomo», oggi costituisca «l'unico ramo al quale possiamo aggrapparci» e che, invece, «stiamo cercando in continuazione di spezzare».

In questa prospettiva, ha anche indicato nel cambiamento climatico una delle principali cause dei flussi migratori.



Testimonianza

Il mensile «Città Nuova», in occasione della beatificazione dei 19 martiri uccisi in Algeria fra il 1994 e il 1996, ha pubblicato la testimonianza di una focolarina che si recò nel paese nordafricano in visita alla comunità dei monaci di Tibhirine, qualche anno prima dei tragici accadimenti che portarono ai martiri dei religiosi. Riportiamo il testo integrale dell'articolo.

vecchia macchina da cucire e uno dei monaci confezionava gli ampi camicini con il tessuto bianco, grezzo, che usavano indossare.

Una visita alla cappella dove il raccoglimento veniva subito incontro senza averlo cercato, e al locale dove Frère Luc, medico, ri-

I vescovi maroniti sulla situazione politica in Libano

Serve una guida sicura

BEIRUT, 11. La mancanza di un governo a causa dei personalismi e degli egoismi dei diversi attori politici e la crisi dei rifugiati che sta diventando sempre più complicata. Sono queste, in estrema sintesi, le priorità da affrontare e risolvere a breve termine indicate dai vescovi libanesi a conclusione dell'incontro mensile che si è tenuto nei giorni scorsi nella sede patriarcale, a Bkerke, in Libano, sotto la presidenza del cardinale Béchir Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei maroniti.

Al centro dell'appuntamento la recente visita in Vaticano e l'incontro con Papa Francesco, i problemi della Chiesa locale e le sfide che gettano più di un'ombra sul futuro del paese.

Dal maggio scorso, infatti, il Libano aspetta la nascita di un governo forte e unito, che sia in grado di superare le molteplici minacce e sfide che attendono il paese: dalle difficoltà economiche alla crisi dell'immigrazione, dalla crescente povertà al problema occupazionale che colpisce con maggior incidenza le nuove generazioni.

Una situazione, denuncia in una nota la Chiesa in Libano, di gravissima difficoltà, acuita soprattutto dalla guerra nella vicina Siria, che da diversi anni ha innescato una emergenza senza precedenti nel paese.

Nella dichiarazione finale, resa nota dall'agenzia AsiaNews, i vescovi maroniti non nascondono la loro profonda preoccupazione per «l'assenza di una qualsiasi speranza di formare a

breve tempo un esecutivo. Non stallo che acuisce ancor più le già gravi difficoltà finanziarie, economiche e sociali che sta attraversando il paese dei cedri. Da qui, l'appello dei vescovi a leader politici e ai capi fazione, perché «spetta a loro» salvare la nazione da una crisi ancor più grave.

In seconda battuta, la Chiesa maronita definisce «ancor più complicata» la già precaria situazione dei rifugiati siriani. Senza trascurare il dovere di un sostegno umanitario, i vescovi affermano che il paese non riesce più a sostenere il peso di questa migrazione. Esso incide «sull'economia e sulla sicurezza» di tutti i libanesi ed è dovere della comunità internazionale intervenire per cercare di risolvere l'emergenza.

L'auspicio è che i rifugiati possano tornare «nella loro terra, nella loro patria» per preservare i diritti e la storia. Le cifre di profughi giunti da Siria e Iraq variano da un minimo di un milione a un massimo di circa due. Per un paese di 10.000 chilometri quadrati con 4,5 milioni di abitanti e una grossa fetta di popolazione sotto la soglia di povertà, è davvero tanto.

I presuli maroniti, dunque, invitano a pregare la madre di Gesù per rafforzare il compito di testimonianza. E in questo tempo di preparazione al Natale chiedono di provvedere ai bisogni dei bambini in difficoltà, soprattutto quanti «sono privati della gioia della festa».

Le chiese cristiane a Ginevra nel settantesimo della dichiarazione universale

Prioritaria la difesa dei diritti umani



«Cerchiamo di lavorare insieme per un futuro nel quale i diritti umani siano per tutti»; con queste parole si è concluso l'intervento del pastore Olav Fyske Tveit, segretario generale del World Council of Churches (Wcc), all'incontro «Educazione per la Pace in un mondo multireligioso», che si è svolto presso la sede di Ginevra delle Nazioni Unite. L'incontro, organizzato da Geneva Centre for Human Rights Advancement and Global Dialogue e dal Wcc per celebrare il 70° anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani, è stato l'oc-

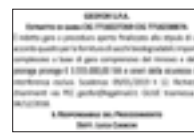
casione per rilanciare la testimonianza ecumenica in favore dei diritti umani. Per monsignor Induln Janakaratne Kodithuwakku Kankanamala, sottosegretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, cambiare l'educazione significa cambiare il mondo e quindi è necessario immaginare dei percorsi educativi nei quali la conoscenza delle religioni aiuti il dialogo che è una componente essenziale nella costruzione della pace.

In un anno nel quale si è celebrato il settantesimo anniversario

della fondazione del Wcc, si deve ricordare che l'organismo ecumenico ha preso parte alla redazione della dichiarazione universale, in particolare l'articolo 18 sulla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, e che, quindi, fin dalla sua fondazione, il Wcc ha considerato prioritario l'impegno per l'affermazione dei diritti umani, come indicano una serie di iniziative con le quali l'organismo si è battuto per «per l'attuazione della Dichiarazione e del corpus del diritto internazionale dei diritti umani, che è stato sviluppato negli anni successivi».

Dopo anni di guerre, le Chiese hanno preso la decisione di costruire l'unità fondandola sulla giustizia e sulla pace, con l'impegno a condannare le guerre sempre e comunque. Di fronte a questo impegno ecumenico, che è stato centrale nella vita del Wcc, appare importante riflettere insieme sull'educazione alla pace perché essa «potrebbe portare alla comprensione della storia, delle diverse culture e religioni, promuovere valori condivisi e un ethos di pace e stata un'altra importante agenda»; in questi settanta anni sono stati raggiunti dei risultati ma ancora tanto deve essere fatto per scongiurare «la discriminazione nei confronti delle persone in base al loro genere, età, etnia,

disabilità o credenza religiosa»; per Tveit si tratta di un passaggio significativo perché la discriminazione «porta alla violenza, allo sfollamento e alla negazione di tali bisogni fondamentali come il diritto all'alimentazione, l'acqua potabile, l'assistenza sanitaria e l'igiene». Insieme le religioni possono contribuire alla costruzione della pace a partire dalla condivisione di quei valori che caratterizzano le religioni «a servizio della dignità umana e dei diritti umani». Sempre per Tveit, i cristiani devono cercare la pace, devono educare alla ricerca della pace, perché in questo modo non fanno altro che obbedire al comandamento di Gesù; per questo la costruzione della pace costituisce ancora una delle priorità del cammino ecumenico, tanto più in una società sempre più multireligiosa e multiculturale». (ricardo burigona)





Angelo Biancini «Paolo VI e Aemagona» (1970)

L'armonia del dialogo

Paolo VI e la missione

di FRANCO GIULIO BRAMBILLA

La terza parte dell'enciclica *Ecclesiam suam* rivela, infine, la finezza tipica di Paolo VI nell'analisi del linguaggio e delle forme del dialogo. Anzitutto, il Papa ne tratteggia sei caratteristiche decisive, sulla falsariga del dialogo storico-salvifico tra Dio e l'umanità: l'iniziativa divina, la sua intenzione misericordiosa, il carattere incondizionato, la sua qualità liberante, l'universalità dei destinatari, la pedagogia della gradualità (nn. 74-79). Si tratta di un bell'affresco del *colloquium salutis*: oggi siamo in grado di dire che queste sei note qualificano precisamente l'essere del popolo di Dio che è la Chiesa.

La Chiesa è il segno reale del dialogo salvifico di Dio con l'umanità, che ha il suo centro nella pasqua di Gesù. In quanto è "reale" la Chiesa è il luogo vero e proprio in cui giunge a compimento ogni incontro degli uomini con Cristo; in quanto è "segno", la Chiesa realizza questo incontro portando Cristo agli uomini e facendo accedere gli uomini a Cristo. Essa non sta in mezzo come un terzo incombente tra Cristo e l'umanità, ma la comunione e missione che definiscono la Chiesa sono i due nomi di uno stesso incontro.

Poi, Paolo VI passa a definire lo stile dell'annuncio cristiano nella circolazione dell'umano discorso. Sembra di sentire qualche anticipazione del rapporto Chiesa-mondo, come «comunità di discorso» (nn. 80-82). Sono numeri atmosferici che descrivono bene il clima di fiducia e di speranza di quegli inizi anni sessanta. Al termine di questa parte brilla la bellezza della scrittura montiniana, quando il Papa descrive le quattro proprietà del dialogo (nn. 83-84): chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza.

Mi piace trascrivere le prime due, per assaporarne l'inconfondibile linguaggio: «La chiarezza innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana; e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura apostolica a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto. Altro carattere è poi la mitezza, quella che Cristo ci propone d'imparare da Lui stesso: imparate da me che sono mansueto e umile di cuore; il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti, è paziente; è generoso». È una scrittura di grande attualità.

Infine, l'enciclica identifica i destinatari del dialogo nei famosi tre cerchi: quello «immenso» dell'umanità in quanto tale, il «mondo»; quello dei credenti in Dio: ebrei, musulmani, religioni orientali e africane; quello dei cristiani di altre confessioni (nn.

101-116), a cui accosta, senza farne un cerchio a parte, quello del dialogo intraecclesiale. Si tratta di una vera «tipologia» del mondo come comunità di dialogo, che ci presenta forse la parte più bella dell'enciclica. Quando il dialogo prendendo il volto e il corpo dei destinatari, trova concretezza storica e ispirazione di carità. E questi tre cerchi vanno percorsi in una duplice direzione: dal cerchio più ampio al più interno e dal centro intimo alle dimensioni cosmiche del dialogo, con due movimenti che sono come le due fasi di un'unica respirazione che fanno la Chiesa viva nel mondo e il mondo un luogo che spera con la Chiesa.

Che idea di missione emerge dalla lettura dell'*Ecclesiam suam*? Ci si potrebbe chiedere: l'essere e l'agire della Chiesa non sono attratte dentro la categoria del «dialogo»? Se il Papa ne conosce anche i rischi, in particolare il «pericolo di relativismo» che «intacca la fedeltà dogmatica e morale» (nn. 81-82), il testo, come del resto la stessa *Gaudium et spes*, non appare attraversato da quel tipico ottimismo antropologico di metà anni sessanta? Qualcuno ha sostenuto persino che il testo resta imbrigliato nel rapporto duale tra Chiesa e mondo, e proprio per questo fatica a scorgere il carattere di testimonianza della missione della Chiesa. La missione in realtà si

colloca in una duplice relazione: la Chiesa è testimonianza, perché deve dire e dare Cristo agli uomini. Essa può far incontrare gli uomini con Cristo, se essa è il luogo che attesta, cioè che rinvia gli uomini a Cristo, se essa stessa è «testimonianza». La missione della Chiesa consiste nel dar testimonianza di Lui, anzi la Chiesa è in se stessa questa testimonianza. Ma essa non rinvia a Cristo al modo di un cartello indicatore, che non contiene la realtà indicata, ma lo comunica ad altri, se e perché continua a rinvia a Lui, nel suo essere e nel suo agire. Anzi, si lascia continuamente rendere da Cristo, nello Spirito, la comunità della testimonianza. La Chiesa può comunicare il Vangelo (la missione), se e in quanto si lascia di continuamente evangelizzare da Lui (la comunione).

L'arco che va dall'*Ecclesiam suam* all'*Evangelium nuntiandi*, sia nello sviluppo epocale della cultura, sia nella coscienza ecclesiale, e anche in quella personale e sofferita di Paolo VI, sarà il cammino di una maturazione del carattere testimoniale della Chiesa in rapporto al compito immane dell'evangelizzazione. Tra molte sofferenze e lacrime, anche Paolo VI appropinquò a delineare il valore decisivo dell'evangelizzazione come forma ecclesiale.

GINEVRA, 11. I leader delle Chiese in Europa si schierano insieme per un atteggiamento «basato sulla dignità, il rispetto e, se possibile, la compassione» verso i rifugiati e i migranti. Questa è la conclusione di un incontro prenatolale al quale hanno preso parte i leader della Commissione delle Chiese per i rifugiati in Europa (Ccmee) e la Conferenza delle Chiese europee (Cec). Al riguardo i responsabili delle Chiese hanno consegnato una «dichiarazione di Natale» al primo vicepresidente del parlamento europeo Mairead McGuinness.

«Nello spirito del Natale - vi si legge - le chiediamo di lavorare e pregare per una comunità accogliente e inclusiva in Europa. Mentre i cristiani si preparano a celebrare la nascita di Cristo, facciamo appello alle nazioni e ai popoli d'Europa, ai leader politici e alle nostre Chiese affinché nessuno rimanga indifferente della sofferenza altrui. Cerchiamo piuttosto la dignità di quanti hanno bisogno del nostro aiuto e riconosciamo che accogliere lo straniero fa parte della nostra eredità cristiana e europea. Siamo certi che Cristo ci mostrerà la via per una vita futura insieme».

I leader religiosi, in rappresentanza di trenta Chiese, si sono detti convinti che «il mondo di oggi continua a vivere l'oscurità della persecuzione, dei conflitti e della guerra». E nel fare riferimento ai dati delle Nazioni Unite, secondo cui quasi 70 milioni di persone,

buona notizia di gioia per tutti. Proprio come ogni persona è creata a immagine di Dio, così Gesù, diventando uomo, afferma la dignità di tutte le persone. Nessun individuo o gruppo di persone - aggiungono i responsabili religiosi - sono "problemi" da affrontare, ma merita dignità come persone amate da Dio. Condividiamo un'umanità comune priva di distinzione tra stranieri e abitanti».

Il Natale, ci viene ricordato la nostra responsabilità, insieme alla promessa di luce e vita di Dio per questo mondo. Il Natale è la celebrazione di Gesù incarnato. Per i cristiani l'incarnazione è un'espressione dell'amore illimitato di Dio per l'umanità, il bambino nato in una mangiatoia doveva essere una



Di fronte alla crisi in Europa e in Spagna

Tornare alla politica della verità

Pubblichiamo la lettera settimanale scritta dal cardinale arcivescovo di Barcellona e uscita sul «Full dominical» del 9 dicembre.

di JUAN JOSÉ OMELLA

L'Europa, e in particolare il nostro paese, sta attraversando momenti di crisi politica e sociale che sono, in parte, conseguenza della grave crisi finanziaria ed economica globale iniziata nel 2007. Di fronte a questa situazione, abbiamo voluto trovare un colpevole esterno e, poco a poco, ci siamo rinchiusi in noi stessi. Non possiamo perdere la speranza. Qualsiasi crisi, una volta individuata e accettata, è una grande opportunità per metterci tutti d'accordo su ciò che è veramente fondamentale.

È il momento di recuperare il significato più autentico della politica. Il concilio Vaticano II ci ricorda che la politica è uno strumento decisivo al servizio della persona, della comunità e della convivenza sociale, che ricerca sempre il bene comune dei cittadini (cfr. *Gaudium et spes*, n. 74).

Jacques Maritain, uno dei relatori della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ci ricorda che la politica non è l'incontro tra eguali, ma la convivenza e la comprensione tra persone diverse. Elabora una teoria della cooperazione per mostrare come le persone di differenti posizioni intellettuali possono raggiungere obiettivi comuni.

La differenza non deve essere fonte di discordia, ma di arricchimento reciproco e di cooperazione. Ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci divide. Dobbiamo recuperare il grande valore della fraternità. A tale riguardo, Chiara Lubich, la fondatrice del movimento dei Focolari, diceva: «Dopo la rivoluzione francese, e ancora ai giorni nostri, la libertà e l'uguaglianza si sono sviluppate come vere categorie politiche, il che non è avvenuto [...] con la fraternità. Solo tutte e tre insieme potrebbero dare come risultato una politica capace di rispondere ai problemi di oggi».

La democrazia è il migliore dei sistemi possibili, sempre che i nostri

rappresentanti politici ricerchino prima di tutto il bene comune. Il problema nasce quando, invece di essere uno strumento al servizio della società, si trasforma in una piattaforma per accedere al potere, arricchirsi e poter dominare.

I populismi cercano di rompere questo status quo e fomentano un clima di polarizzazione e di scontro, che si potrebbe interpretare come una specie di rivoluzione occulta. L'indotato migliore è tornare alla politica della verità, quella che ricerca, sopra ogni cosa, il bene dei cittadini. Occorre risolvere i problemi evitando la via dello scontro, e senza cedere alla tentazione di soluzioni magiche a problemi complessi.

Infine, vi invito a meditare alcune parole di Papa Francesco: «La bacchetta magica non funziona in politica. Un sano realismo sa che anche la migliore classe dirigente non può risolvere in un baleno tutte le questioni». Evitiamo «le critiche» che «non sono costruttive. Se il politico sbaglia, vai a dirglielo, ci sono tanti modi di dirglielo [...] Ma dirlo costruttivamente. E non guardare dal balcone aspettando che lui fallisca. No, questo non costruisce la civiltà» (discorso alla cittadinanza di Cesena, 1° ottobre 2017).

Preghiamo per i nostri politici e governanti affinché siano coerenti con la loro volontà di servire tutti, specialmente i più vulnerabili e bisognosi.

Quattro secoli dalla nascita di Cosimo Berlinsani

Avvocato degli ultimi

Con una messa presieduta dal vescovo ausiliare di Roma Paolo Ricciardi si sono aperte le celebrazioni per il quarto centenario della nascita, avvenuta il 12 dicembre 1618, del servo di Dio Cosimo Berlinsani, fondatore dell'Oblate del Bambino Gesù. «Un'occasione - scrivono in un messaggio congiunto padre Vincenzo Molinaro, rettore generale dei Chierici regolari della Madre di Dio, e suor Maria Daniela Faraone, superiora generale delle Oblate del Bambino Gesù - che permette alle nostre famiglie religiose, accomunate da tanta luce evangelica, di fare memoria grata per questo servo del Signore di cui è in corso il processo di beatificazione e canonizzazione».

Un anno appunto di memoria e pellegrinaggio spirituale nel quale «sarà possibile rivisitare le comuni radici

carismatiche, lasciandosi guidare dalla sapienza evangelica di Cosimo».

Berlinsani, lucchese di origine come san Giovanni Leonardi, offrì il suo servizio apostolico nella chiesa di Campitelli in qualità di parroco romano nel cuore del Seicento. «Incarnando con intelligenza e spirito evangelico le esigenze del territorio parrocchiale e della stessa città di Roma - si legge nel messaggio - divenne avvocato degli ultimi e promotore della dignità delle donne, soprattutto le più giovani, in una stagione dove erano spesso negati diritti, cultura e persino adeguata formazione spirituale. Per certi versi, possiamo dire che Cosimo anticipa i tratti di quella schiera di «santi sociali» che animarono il diciannovesimo secolo».

Appello dei responsabili delle Chiese in Europa

Un Natale accogliente e solidale

Cesù ci ricorda che la nostra risposta allo straniero è una risposta a Gesù stesso».

I leader delle Chiese europee, infine, esprimono profonda preoccupazione nell'osservare gli attuali sviluppi nella risposta dell'Europa ai nuovi arrivi di persone. «È inaccettabile che le politiche di gestione della migrazione con-

ducano a situazioni in cui la maschia perdita di vite umane sulla via per l'Europa è diventata normale e lo sfruttamento e la violenza sono una realtà quotidiana. Abbiamo bisogno di passaggi significativi e sicuri (reinsediamento, visti umanitari, corridoi umanitari) e strumenti certi per salvare vite umane». I responsabili religiosi si dicono più che mai convinti che «la protezione nella regione di origine e il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi di origine rimangono priorità importanti, in modo che le persone non siano costrette a spostarsi. Finché esistono le ragioni della migrazione, l'Europa dovrebbe accogliere e proteggere nello spirito di solidarietà».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Guire Paulard, arcivescovo emerito di Port-au-Prince (Haiti), è morto nella notte di domenica 9 dicembre, nell'ospedale San Francesco di Sales, a causa di un tumore al pancreas che lo aveva colpito due anni fa. Era nato a Delatte, nell'arcidiocesi di Port-au-Prince, il 6 gennaio 1942. Era stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1972. Nominato vescovo di Jacmel il 25 febbraio 1988, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 maggio. Quindi il 9 marzo 2009 era divenuto vescovo di Les Cayes. E il 12 gennaio 2001 arcivescovo di Port-au-Prince. Il 7 ottobre 2017 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.



Superiori, Personale e Collaboratori dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica si stringono nel cordoglio a Claudio Salvi, della Squadra degli Ausiliari, per la scomparsa del padre.

Signor MARIO SALVI

Il Signore misericordioso consoli i familiari e gli doni il premio promesso ai servi buoni e fedeli.



Hilal Kaye Karu
«Consolazione»

La tenerezza della consolazione

Messa a Santa Marta

A Natale Dio «bussa con le carezze» alla porta di ciascuno e sta a noi «non fare resistenza» al suo amore: spesso, infatti, abbiamo paura della sua «consolazione» e della sua «tenerezza», una «parola che oggi è sparita dal dizionario della nostra vita». È questa la nuova proposta spirituale per il tempo di Avvento suggerita da Papa Francesco nella messa celebrata martedì 11 dicembre a Santa Marta.

La prima lettura, ha fatto presente il Pontefice riferendosi al passo di Isaia (40, 1-11), «è un invito alla consolazione: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio". È il profeta spiega anche «come consolarlo: "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa scontata perché ha ricevuto dalla mano del Signore, il doppio per tutti i suoi peccati"».

Questa, ha affermato il Papa, è «la consolazione della salvezza, la consolazione che ci porta la buona notizia che siamo stati salvati». Ed è questo «ufficio che nostro Signore risorto esercita, fa con i suoi discepoli: consolate». Infatti «in quei quaranta giorni il Signore consolò il suo popolo: va da uno, dall'altro, dall'altro, parla, si fa vedere, si fa toccare e consola il suo popo-

lo o lo abbraccia». Però «alcuni bambini mi vedono e strillano, incominciano a piangere, hanno paura: ma cosa succede? Eh, poverino, il piccino mi vede in bianco e pensa al dottore e all'infermiere che gli ha fatto le punture per il vaccino e pensa: "No, un'altra no!". Ma, ha ricordato Francesco, «anche noi siamo feriti dentro e abbiamo paura delle carezze del Signore, siamo un po' così».

«Consolate, consolate il mio popolo» è il grido di Isaia. «È il Signore consola con la tenerezza» ha spiegato il Pontefice. Ma la tenerezza «è un linguaggio che non conosciamo i profeti di sventura, è una parola cancellata da tutti i vizi che ci allontanano dal Signore: vizi clericali, vizi dei cristiani un po' che non vogliono muoversi, tiepidi». Perché «la tenerezza fa paura».

«Ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede»: così finisce il brano di Isaia» ha rilanciato il Papa, scandendo: «Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri». Proprio «questo è il modo di consolare del Signore: con la tenerezza» ha ripetuto Francesco. Perché «la tenerezza consola: le mamme, quando il bambino piange, lo accarezzano e lo tranquillizzano con la tenerezza». E invece «tenerezza è una parola che il mondo d'oggi, di fatto, cancella dal dizionario».

«Il Signore ci invita a lasciarsi accarezzare da lui, consolare da lui», ha proseguito il Pontefice.

«Questo ufficio del Signore di consolare – ha aggiunto – ci aiuta anche in questa preparazione al Natale, ci risveglia un po'. Tanto che oggi, nell'orazione collettiva, abbiamo chiesto la grazia di una "sincera esultanza", cioè di questa gioia semplice ma sincera. E anzi, io direi che lo stato abituale del cristiano dev'essere la consolazione». Non va dimenticato, infatti, che «anche nei momenti brutti i martiri entravano nel Colosseo cantando». E così fanno «i martiri di oggi: penso ai bravi lavoratori copti sulla spiaggia della Libia, sgozzati», che «morivano dicen-

do: "Gesù, Gesù!". In questo «c'è una consolazione, dentro, una gioia anche nel momento del martirio».

Dunque, ha spiegato Francesco, «lo stato abituale del cristiano dev'essere la consolazione, che non è lo stesso dell'ottimismo, no: l'ottimismo è un'altra cosa»; ma «la consolazione, quella base positiva: si parla di persona luminosa, positive». E «la positività, la luminosità del cristiano è la consolazione».

Certo, «nei momenti in cui si soffre non si sente la consolazione». Tuttavia «la consolazione regala la pace» ha rilanciato il

Pontefice. E «un cristiano non può perdere la pace, perché è un dono del Signore: il Signore la offre a tutti, anche nei momenti più brutti». In questa prospettiva, ha suggerito il Papa, è bene «chiedere questo al Signore: "Signore, che io in questa settimana di preparazione al Natale mi lasci consolare da te, che non abbia paura di lasciarmi consolare, che io non abbia paura. Che anche io mi prepari al Natale almeno con la pace: la pace del cuore, la pace della tua presenza, la pace che danno le tue carezze».

Certo, bisogna riconoscersi peccatori; ma occorre farlo con

la certezza – ha suggerito Francesco riferendosi al passo liturgico di Matteo (18, 12-14) – di quello che «ci dice il Vangelo di oggi: il Signore che consola come il pastore, se perde uno dei suoi va a cercarlo, come quell'uomo che ha cento pecore e una di loro si è smarrita». Così «fa il Signore con ognuno di noi». Magari «io non voglio la pace, io resisto alla pace, io resisto alla consolazione, ma lui è alla porta, lui bussa perché noi apriamo il cuore per lasciarci consolare e per lasciarci mettere in pace». E «lo fa con soavità: bussa con le carezze».

Suor Ausilia racconta al Papa la sua esperienza durante l'occupazione di Roma

Amica degli ebrei

«Vorrei incontrare di nuovo quelle famiglie ebreiche che durante l'occupazione di Roma ospitammo nel nostro convento in via Sistina, al numero civico 113, su precisa indicazione di Pio XII». In un momento in cui la cronaca torna a registrare inquietanti episodi antisemiti, suor Ausilia Polletta, 93 anni appena compiuti, settant'anni di vita religiosa celebrati il 9 giugno scorso, ha raccontato questo suo desiderio a Papa Francesco, al termine della messa a Santa Marta, martedì mattina 11 dicembre.

«Ricordo in particolare una mamma con le sue due figlie: con loro avevo stretto una bellissima amicizia e ci davamo coraggio a vicenda per superare insieme la paura», racconta suor Ausilia, religiosa dell'Immacolata Concezione di nostra Signora di Lourdes. È una piccola congregazione fondata in Francia nel 1863 per rilanciare l'impegno a «essere un segno di vita e di speranza, testimoniando l'amore di Dio salvatore» manifestato dalla Madonna a santa Bernadette Soubirous. E le 115 suore oggi lo testimoniano attraverso

l'accoglienza ai pellegrini nel santuario mariano, l'educazione dei giovani e l'assistenza alle persone sofferenti in alcuni Paesi europei ma anche in Cile, Brasile e Argentina.

Nata a Ferentino, in provincia di Frosinone, suor Ausilia ha vissuto, oltre che in Italia, tra Belgio, Svizzera e Francia: «Per quarantotto anni a Nizza ho servito le persone anziane e ammalate con tutto il mio amore». E «oggi – afferma la religiosa – la mia missione è la preghiera: soprattutto prego ogni giorno per il Papa, per la beatificazione di Pio XII e per le giovani suore, perché non si scoraggino mai e vivano fino in fondo la loro vocazione».

A rivelare la forza un particolare: tra gli oggetti più cari che suor Ausilia conserva c'è la sua tessera per votare datata 1946. «Era la prima volta che alle donne italiane era consentito di recarsi alle urne – ricorda – e io non persi quell'occasione storica per dare il mio contributo a ricostruire l'Italia dopo la guerra».



«Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40, 1). Come consola il Signore? Con la tenerezza. #SantaMarta

@Pontifex_it

lo». Si tratta appunto dell'«ufficio di Cristo risorto: consolare».

«Ma noi, è una cosa curiosa, opponiamo resistenza alla consolazione» ha fatto notare Francesco. Questo atteggiamento «è una cosa che viene da dentro, come se fossimo più sicuri nelle acque turbolente dei problemi, dell'ansia, delle tribolazioni». E così «non vogliamo rischiare».

Dunque, ha insistito il Pontefice, «facciamo la scommessa sulla desolazione, sui problemi, sulla sconfitta». E allora «il Signore lavora, lavora con tanta forza ma trova resistenza: noi non abbiamo fiducia nella consolazione». Del resto, ha aggiunto, «lo vediamo anche con i discepoli, la mattina della Pasqua: "Sì, ma io voglio toccare e assicurarmi bene". C'è la «paura di rischiare, la paura di un'altra sconfitta». Anche «i discepoli di Emmaus non volevano essere consolati, si allontanavano: "No, no, una sconfitta basta! Un'altra noi non la vogliamo"».

«Noi siamo attaccati a questo pessimismo spirituale, facciamo resistenza» ha affermato il Papa. «Io penso a questo – ha confidato – quando nelle udienze pubbliche alcuni genitori mi fanno avvicinare il bambino perché io lo benedico o lo prenda con

Riconciliazione e santità

A braccia aperte

La confessione può essere considerata il sacramento della speranza cristiana: in essa, infatti, «continua ad accadere l'incontro tra la miseria di tanti peccatori, sempre tentati di deprimersi, e l'abbraccio instancabile del Padre celeste sempre nuovamente offerto». Lo ha detto monsignor Krzysztof Jozef Nykiel, rettore della Penitenzieria apostolica, intervenendo al convegno sul tema «Riscoprire la santità. Riflessioni sulla base dell'esortazione apostolica del Santo Padre Francesco *Gaudete et exsultate*», che si è svolto nei giorni scorsi a Colonna (Roma).

«Nella nostra debolezza, possiamo andare avanti», ha sottolineato monsignor Nykiel, il messaggio pieno di misericordia della confessione sacramentale. La speranza, ha aggiunto, nasce «dalla fede e dall'amore», e allo stesso tempo, come diceva Charles Péguay, «è quella bambina che si tira dietro le sue sorelle maggiori, fede e carità, perché la speranza vede e ama quello che sarà». Con la *Gaudete et exsultate* Papa Francesco indica a tutti i fedeli che «la loro vera meta è la santità». Con «parole chiare egli dichiara che il fine vero di una vita sinceramente cristiana è la santità e che questa è riservata a tutti». Per questo, ha aggiunto il prelado, «chi scorre i paragrafi del documento non troverà una dissertazione accademica sulla materia» ma un testo «concreto e ben ancorato alla realtà quotidiana», che ci invita «a incarnare la chiamata alla santità nel contesto attuale di ciascuno di noi, con i relativi rischi, le sfide e le opportunità».

Una «classe media della santità», dunque, secondo la definizione dello scrittore francese Joseph Malégu, «che tanto piace al nostro Pontefice», da ricercare «nella vita ordinaria e tra le persone a noi vicine, non in modelli ideali, astratti o sovrumani». A questo proposito, nell'esortazione apostolica, la penitenza sacramentale «è ricordata esplicitamente tra i mezzi di santificazione ordinariamente consigliati dalla Chiesa, insieme con la preghiera, il sacramento dell'Eucaristia, l'offerta di sacrifici, le varie forme di devozione e la direzione spirituale».

Il reggente ha richiamato poi il secondo capitolo del documento, dove Francesco met-

te in guardia i cristiani da due «sottili nemici della santità», due derive «scontemporanee di eresie antiche, lo gnosticismo e il pelagianesimo», che tendono «a risolvere la santità in forme intellettualistiche o volontaristiche». In particolare, lo gnosticismo trasforma il cristianesimo «in un'enciclopedia di astrazioni», per cui solo «chi è in grado di comprendere la profondità di una dottrina sarebbe da considerare un vero credente». Il Papa «è molto duro a riguardo e parla di una religione "al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali", che allontanano dalla freschezza del Vangelo». Il pelagianesimo, invece, «esalta in maniera eccessiva lo sforzo personale, come se la santità fosse frutto della volontà e non della grazia di Dio che sempre ci previene».

In questo senso, il sacramento della riconciliazione «è un valido rimedio che guarisce da queste visioni distorte della santità». Un uomo che «piega le ginocchia nel confessionale e domanda umilmente l'assoluzione», ha infatti «già sconfitto sia il neo-pelagianesimo, perché domanda l'aiuto della grazia, sia il neo-gnosticismo, perché riconosce di non potersi dare da solo la salvezza, ma che essa viene da Cristo mediante la Chiesa».

Tra le «caratteristiche della santità nel mondo attuale» indicate da Francesco vi è l'atteggiamento «di umiltà di chi non guarda con superiorità e disprezzo i difetti altrui, ma considera gli altri superiori a se stesso». È una disposizione interiore, ha osservato monsignor Nykiel, che «può raggiungere solo chi ha coscienza delle proprie colpe e dei propri limiti» e solo quando «ciascuno di noi, nel sacramento della confessione, sperimenta il dolore e l'umiliazione per i propri peccati e subito dopo, fa festa con il Padre per il perdono ottenuto». Per far maturare l'umiltà nel proprio cuore, Papa Francesco suggerisce «la pratica delle umiliazioni», perché «senza di esse non c'è umiltà né santità». Anche «la vergogna che proviamo nell'accostarci al confessionale, che è una grazia da chiedere a Dio», è «un esempio di queste umiliazioni e ci aiuta a ridimensionare il nostro io».

Causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio Pedro Arrupe Gondra, S.J.

EDITTO

Il 15 febbraio 1991, moriva a Roma, il servo di Dio Pedro Arrupe Gondra, S.J.

Il servo di Dio, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1927 e ricevuta l'ordinazione sacerdotale, nel 1938 fu inviato in Giappone, dove, prima divenne maestro dei novizi e, successivamente, provinciale. Nel 1965 fu eletto 28° preposito generale della Compagnia di Gesù. La grave malattia, che lo colpì nel 1981, gli impedì di comunicare e di muoversi. Nel settembre 1983 la congregazione generale accettò la sua rinuncia a preposito generale. Il servo di Dio zelò per la causa del regno di Dio, professando la sua fede e promuovendo l'inculturazione nel campo dell'evangelizzazione. La sua vita fu costellata da gesti di carità, di amore per la Chiesa e di fedele obbedienza ai sommi Pontefici. Si lasciò guidare dalla saggezza e dalla libertà che provengono dallo Spirito Santo. Fu attento osservatore dei «segni dei tempi» nonché «profeta del rinnovamento conciliare». Al giorno d'oggi la figura del servo di Dio continua a essere ammirata e venerata, sia all'interno della Compagnia sia nel mondo intero.

Essendo andata vieppiù aumentando, col passare degli anni, la sua fama di santità ed essendo stato formalmente richiesto di dare inizio alla causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio, nel portarne a conoscenza la comunità ecclesiale, invitiamo tutti e singoli i fedeli a comunicarci direttamente o a far pervenire al

tribunale diocesano del Vicariato di Roma (piazza S. Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma) tutte quelle notizie, dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità del detto servo di Dio.

Dovendosi, inoltre, raccogliere, a norma delle disposizioni legali, tutti gli scritti a lui attribuiti, ordiniamo, col presente editto, a quanti ne fossero in possesso, di rimettere con debita sollecitudine al medesimo tribunale qualsiasi scritto, che abbia come autore il servo di Dio, qualora non sia già stato consegnato alla postulazione della Causa.

Ricordiamo che col nome di scritti non s'intendono soltanto le opere stampate, che peraltro sono già state raccolte, ma anche i manoscritti, i diari, le lettere ed ogni altra scrittura privata del servo di Dio. Coloro, che gradissero conservarne gli originali, potranno presentarne copia debitamente autenticata.

Stabilito, infine, che il presente editto rimanga affisso per la durata di due mesi alle porte del Vicariato di Roma, e che venga pubblicato sui quotidiani «L'Osservatore Romano» e «Avvenire» nonché sul bollettino della Compagnia di Gesù.

Dato in Roma, dalla Sede del Vicariato, il 3 dicembre 2018

ANGELO CARDINALE DE DONATIS
Vicario Generale
MARCELLO TERRAMANI
Notaio

Possesso cardinalizio

Domenica 16 dicembre il cardinale Thomas Aquino Manyo Maeda, arcivescovo di Osaka, prenderà possesso del titolo di Santa Pudenziana. Ne dà notizia l'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, specificando che il porporato giapponese si recherà alle 10,30 nella chiesa in via Urbana 160.